

BASKET STORY



Le emozioni

raccontate

con passione da



il magazine

che cattura

l'anima del gioco



STORYBOARD

di Salvatore Cavallo

Quei due proiettili...

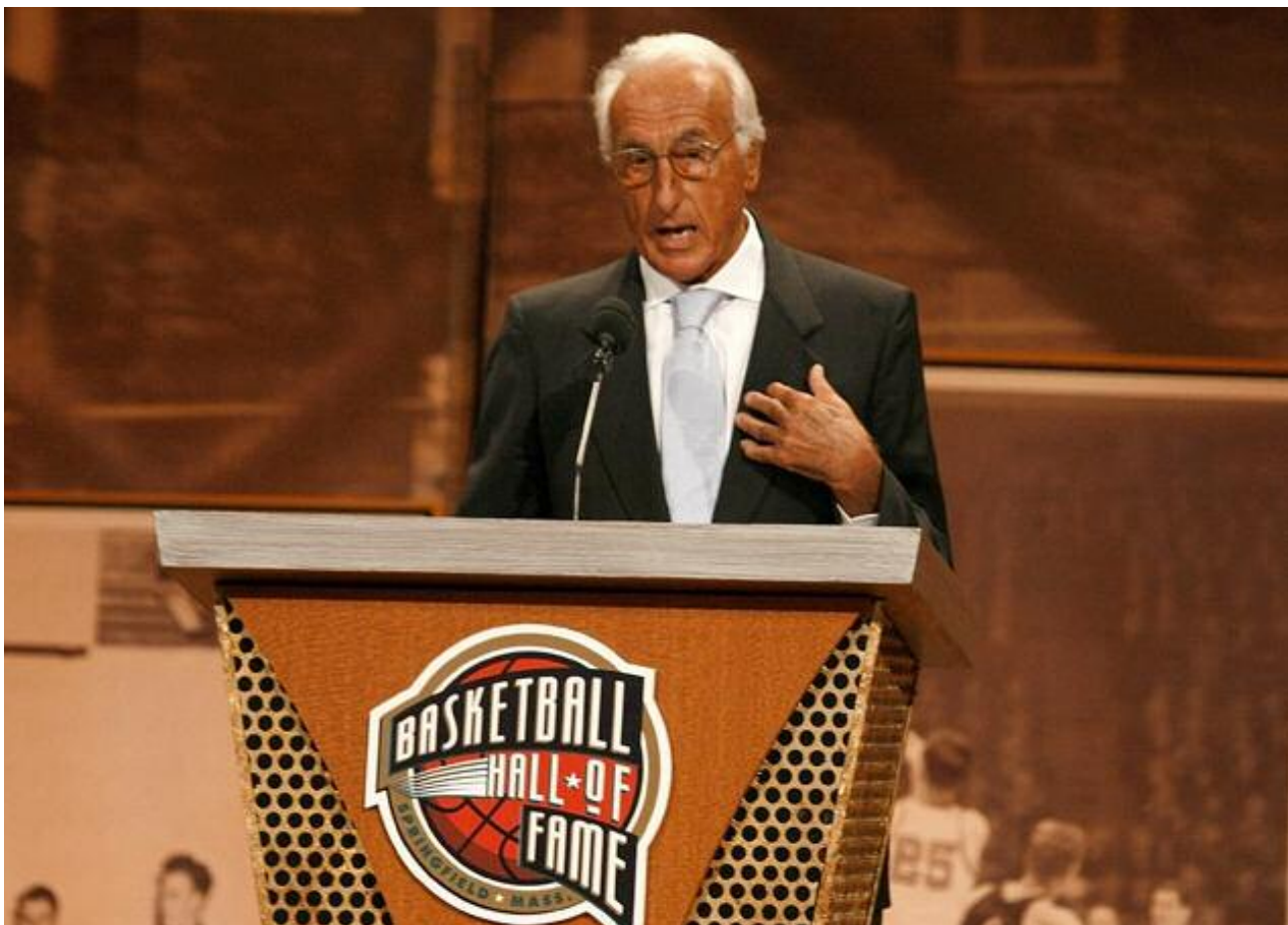
C

asualità e destino alle volte, forse anche di più, indirizzano la vita di una persona, condizionandone scelte che probabilmente non sarebbero mai state fatte. Molti lettori conosceranno la storia cestistica di Sandro Gamba, ex giocatore e coach con un'intera esistenza

dedicata alla palla a spicchi. Ma non tutti, probabilmente, sanno quanto il fato ci abbia messo del suo con una brutta e triste disavventura trasformatasi in un'opportunità, quella che ha fatto sbocciare l'amore tra Gamba e la pallacanestro.

Facciamo un bel salto all'indietro per tornare al 25 aprile del 1945, a Milano, come in altre parti d'Italia,

si festeggia la liberazione. Ma nel capoluogo meneghino, per l'esattezza in via Washington, vengono a contatto fascisti e partigiani che danno vita ad un durissimo scontro con pugni, calci, sassi finché vengono addirittura impugnate le armi da fuoco. All'improvviso si inizia a sparare, due proiettili esplosi da una mitragliatrice finiscono per colpire la mano di uno dei ragazzini che sta giocando lì vicino. Quel bambino è il dodicenne Sandro Gamba. Alla vista della grave ferita alla mano, i medici diagnosticano la necessità di amputare l'arto. I genitori si oppongono nella speranza che, con le giuste cure, possa guarire. Così inizia il tentativo di recuperare la funzionalità della mano utilizzando una pallina da tennis. Poi un gruppo di americani suggerisce al giovane Gamba di *prendere a schiaffi* il





pallone di pallacanestro. Il ragazzo subito si appassiona e, pur avvertendo all'inizio un forte dolore, continua senza sosta, imparando di fatto a palleggiare, finché quella palla diventa la sua inseparabile compagna nel viaggio della vita.

Nasce così, da una possibile disgrazia, quel Sandro Gamba capace di affermarsi prima come cestista e poi come allenatore, arrivando ad essere eletto nel 2006 membro della Naismith Memorial Basketball Hall of Fame di Springfield (coach) e ad entrare nell'Italia Basket Hall of Fame (giocatore). Nel 2023 è stato poi inserito nella Fiba Hall of Fame.

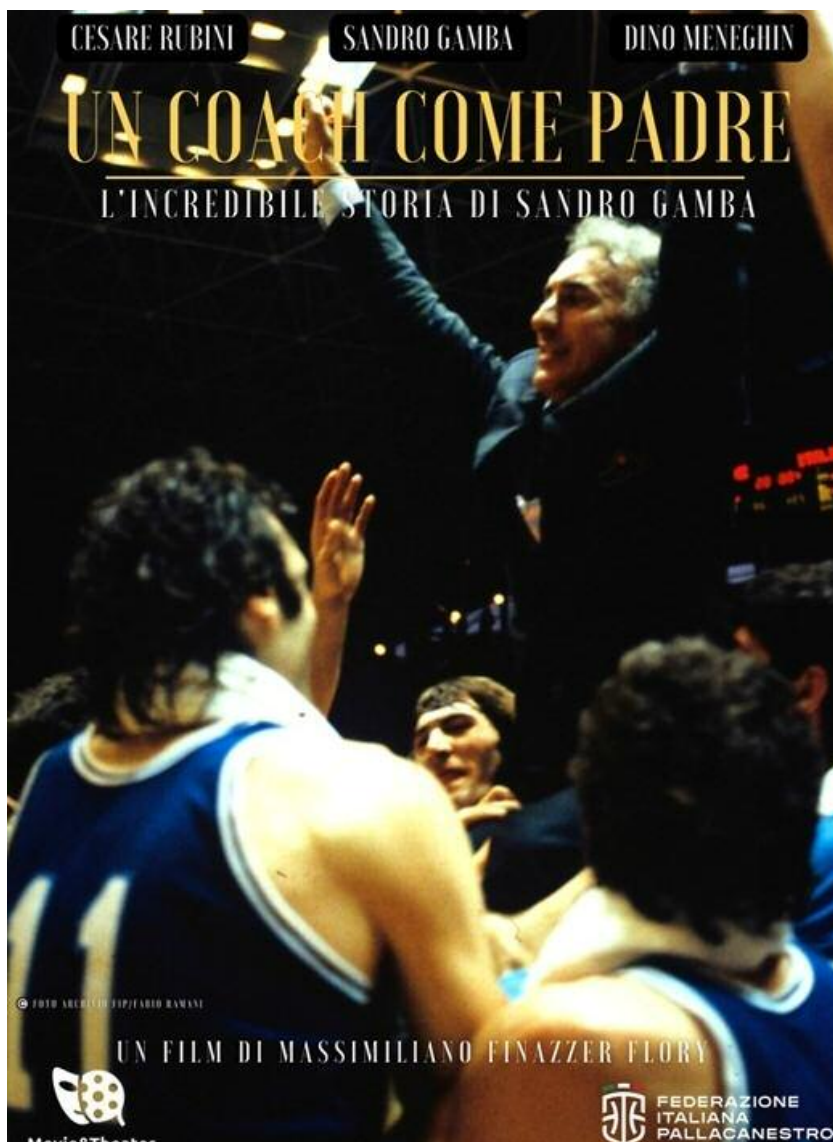
Quella sofferenza per la ferita alla mano e la paura

per il rischio dell'amputazione sono i primi tasselli del puzzle di una storia di successo che ha poi ispirato il regista Massimiliano Finazzer Flory per il docufilm «Un coach come padre». Come spiega lo stesso Finazzer Flory, si tratta di una sorta di lettera indirizzata ai giovani, con il racconto della storia di un uomo, ormai ultranovantenne, che attraversa i diversi periodi della nostra società, tra emozioni, sensazioni, gioie e dolori di una vita vissuta intensamente. Il basket, e quindi lo sport, ha un ruolo educativo e formativo e su un playground della periferia milanese in mezzo ai ragazzi multietnici, Sandro Gamba incanta tutti con i racconti della sua vita.

«Un coach come padre» si avvicina al modo americano di concepire lo sport e alla sua celebrazione, non solo nel momento della vittoria o della sconfitta, ma quando la narrazione diventa epica e il ruolo di Gamba quasi si ribalta perché da coach diventa un padre per tante generazioni.

Dopo i proiettili alla mano il percorso compiuto è stato in ogni caso lungo e tortuoso. Perché prima di mettere la pallacanestro al centro della sua esistenza, Gamba ha lavorato come rappresentante di cibo in scatola. Ma, ogni giorno dopo il giro per drogherie e salumerie, scoccava l'ora di indossare canotta, pantaloncini e scarpette per correre in palestra ad allenarsi. Solo dopo tanto sudore e gavetta è diventato il Sandro Gamba giocatore, 10 volte campione d'Italia, e coach capace di conquistare 5 scudetti, 1 Coppa Italia, 5 trofei europei per





club, prima dell'incoronazione alla guida della Nazionale italiana nel 1983 con l'oro europeo a Nantes (dopo l'argento nel 1980 alle Olimpiadi di Mosca e quindi successivamente il bronzo europeo a Stoccarda nel 1985).

Gamba è stato anche un antesignano in tema di viaggi negli Stati Uniti. A dispetto di tempi tanto diversi, quando andare al di là dell'Oceano non era per tutti, appena decise di intraprendere la carriera di allenatore Gamba iniziò a volare in America, dove si tratteneva almeno un mese. Nel suo primo contratto da allenatore con l'Olimpia Milano c'era la clausola che gli garantiva due viaggi all'anno negli Usa per scouting e crescita professionale. Come ha raccontato più volte, ha così avuto l'opportunità di imparare dai maestri della pallacanestro, girando tanto e cambiando città ogni estate: Filadelfia, New York, Kansas City, Los Angeles. Nelle estati a stelle e strisce Gamba è cresciuto parlando e ragionando di basket con Bob Knight, John Wooden e Dean Smith (su tutti). E quelle conoscenze, quel rubare il mestiere e aprire l'orizzonte cestistico, sono state il suo prezioso bagaglio per allenare ai massimi livelli. Non va, infine, dimenticato quel Cesare Rubini, suo mentore sul parquet e in panchina.

Salvatore Cavallo - «Don't dream your life... live your dreams». Queste parole, scritte sul profilo whatsapp, esprimono la sua filosofia di vita!

Due colpi di fulmine per far esplodere l'amore per la pallacanestro e per il giornalismo. A 13 anni il fatal incontro con la palla a spicchi, a 22 quello con la carta stampata, poi un susseguirsi di collaborazioni con svariate testate giornalistiche quali Il Resto del Carlino, Tuttosport e Il Mattino, trasmissioni televisive e radiofoniche, telecronache e radiocronache. Nel corso degli anni è poi maturata l'idea di diventare editore (prima di sé stesso...), così nel settembre 2001 nasce «Baskettiamo.com», uno dei primi siti specializzati e completamente dedicati alla pallacanestro. Hanno poi visto la luce altre iniziative editoriali online: dal magazine Baskettiamo Magazine al settimanale Spicchi Bianconeri fino al mensile Basket Story.

La passione cestistica, vissuta per 5 anni anche da coach, l'ha portato ad essere il co-fondatore di Sottocanestro.it, un fantabasket basato sulle valutazioni dei giocatori.

A febbraio 2021 ha festeggiato 25 anni di iscrizione all'ordine dei giornalisti e 28 di attività giornalistica.





Basket Story è un supplemento mensile di Basketiamo.com testata giornalistica registrata presso il Tribunale di S.Maria C.V. n. 868/2018
Società editrice
CNC Communication srl

Progetto grafico e impaginazione a cura di Salvatore Cavallo



Per contattare la Redazione
redazione@basketstory.it

Per la pubblicità su Basket Story
marketing@basketstory.it

I contenuti di Basket Story sono protetti da Copyright e non possono essere riprodotti, parzialmente o integralmente, se non previa autorizzazione scritta. Tutte le violazioni saranno perseguite a norma di legge. Le opinioni espresse negli articoli di BasketStory rappresentano il punto di vista dei rispettivi autori che assumono con la pubblicazione la responsabilità delle affermazioni contenute nei loro scritti e dell'utilizzo delle fonti.



Foto copertina Unsplash.com



SEGUICI SU
FACEBOOK



ISCRIVITI
SUL CANALE
TELEGRAM

Direttore responsabile

Salvatore Cavallo

Vicedirettore

Andrea Ninetti

Hanno collaborato

Roberto Bergogni

Federico Bettuzzi

Luca Corsolini

Paolo Lorenzi

Alessandra Rucco

Davide Torelli

Fonti delle foto di questo numero

FACEBOOK.COM - Giulio Ciamillo

- FIP - Eurobasket - Unsplash.com

S O M M A R I O

STORYBOARD

Quei due proiettili...
di Salvatore Cavallo

3

8

BOOK STORY

Shaquille O'Neal the big diesel
di Davide Torelli

LIFE STORY

Saudade da... Scugnizzi
di Alessandra Rucco

11

14

ACCADE OGGI

Ottobre e Compleanni
di Paolo Lorenzi

LA MAGIA DEL BASKET

Austria o Australia?
di Luca Corsolini

18

21

MUSIC STORY

Tempo di playlist
di Federico Bettuzzi

PROGETTO STORY

Con The Cager il basket apre la gabbia
di Andrea Ninetti

26

31

WISCONSIN STORY

Latte, birra, tassi e cerbiatti, Kareem e Giannis
di Roberto Bergogni

BOOK READING

Akron andata e ritorno - 100 stagioni di basket pro
di Roberto Bergogni

41

48

GENTE DI SPORT

JONNY CECOTTO - Il ragazzo volante
di Federico Bettuzzi

CLICCA SUL NUMERO E VAI ALL'ARTICOLO



BASKET STORY

BOOK STORY

di Davide Torelli

SHAQUILLE O' NEAL THE BIG DIESEL

Quando Diarkos Editore mi ha proposto di scrivere una biografia su Shaquille O'Neal, sono rimasto perplesso. Perché si trattava di un qualcosa che non avevo mai fatto, partendo dalla modalità. Avevo già scritto di NBA - del resto, è la passione che mi accompagna da quando ho sei anni - ma erano stati due volumi vissuti come esigenze personali. Un modo per mettere ordine al passato, una sorta di feticcio personale. Infatti, scrissi sia *So Nineties* (che racconta gli anni novanta nella sua interezza) e *Sonics* (storia della franchigia omonima, ormai defunta) prima di tutto per me, presentandoli poi a Ultra Edizioni. In questo caso, come potevo riordinare una carriera tanto lunga, quanto complessa anche emotivamente, come quella di Shaq? E soprattutto, come restituire al lettore un personaggio dalla multiformità così espansa come O'Neal?

Quello che, a prescindere dai successi in campo e dalle critiche ricevute lungo il percorso, ha recitato in pellicole, pubblicato album rap, divenendo volto pubblico dell'intrattenimento statunitense mentre inanellava successi imprenditoriali al contempo. Un uomo che avrebbe dovuto essere a fianco di Notorious BIG per tutta quella sciagurata notte dei primi di marzo 1997 - quando la sua vita venne sacrificata all'altare della rivalità hip hop tra East Coast e West Coast - ma che appisolatosi sul divano, si risvegliò solo a tragedia definita. E magari avrebbe potuto cambiarne le sorti.

Lo stesso che, appena ritirato, investì senza troppa coscienza su un motore di ricerca chiamato Google, scoprendo qualche anno dopo di aver delle mani delle azioni di un valore inestimabile. Forse, avendone intuito il potenziale.

Ma anche il dominatore d'area che ha toccato tre decenni di National Basketball Association, terrorizzando gli avversari incapaci di opporsi al suo connubio tra forza e agilità, costringendoli al fallo sistematico. Sì, perché non sapeva e non avrebbe mai imparato a tirare dalla lunetta con percentuali dignitose. E malgrado quello, ha chiuso la sua carriera a livelli di efficienza offensiva d'élite per la storia della pallacanestro.

Vincendo quattro titoli, uno da alfiere di Wade a

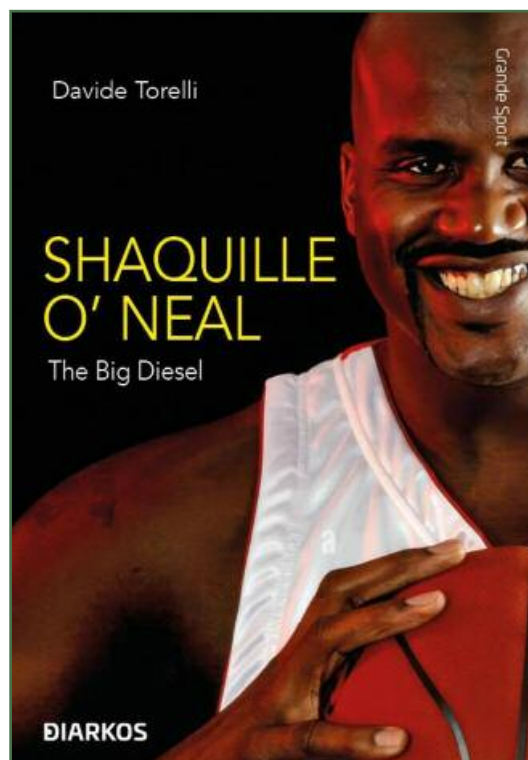
Miami sull'orlo della propria parabola discendente, ma tre da assoluta determinante a Los Angeles. In perenne scontro verbale (e non solo) con un giovane Kobe Bryant, appoggiandosi al genio di coach Phil Jackson e ridisegnando l'efficacia della sua Triple Post Offense. La stessa che poco tempo prima, aveva permesso a Michael Jordan di vincere sei anelli in otto anni. Insomma, su Shaquille O'Neal c'era veramente tanta roba da leggere, ma ancor più da vedere e rivedere. Partendo dal presupposto che ancora opina di basket davanti alla più prestigiosa trasmissione d'America su TNT, e che i suoi pareri destano discussioni e analisi consequenziali. E poi, parlando comunque di uno sport che si compie su ventotto metri di parquet -

per quanto deciso da dinamiche esterne che non possono non coinvolgere l'uomo che vive al di fuori di quello - bisogna guardare le partite. Per chi, come me, racconta la NBA odierna per pura passione in podcast e su piattaforme come Youtube e Twitch, l'esperienza visiva è imprescindibile per capire, e quindi raccontare.

Sarebbe stato un lavoro terribilmente denso, ma sul quale sapevo orientarmi ricordando bene gli anni in cui Shaq entrò in NBA, quelli di Orlando, a fianco di Penny Hardaway. Non tralasciando che, da tifoso Lakers, non avevo certo dimenticato il suo percorso in gialloviola, schierato da sempre dalla sua parte. Per questo ho accettato la sfida, divenuta un volume di oltre 400 pagine che si chiama appunto "Shaquille O'Neal, la biografia definitiva

di The Big Diesel", in uscita in tutte le librerie fisiche e online il prossimo 7 di Novembre. Probabilmente, il mio libro dalla genesi più faticosa, perché determinato da una deadline precisa, e allo stesso tempo convivente con l'edizione dei playoff NBA del 2023. Il che significa, per chi è appassionato, oltre due mesi di notti insonni e continuo focus su prestazioni eroiche e aggiustamenti degli allenatori. Difficilissimo sposare un periodo simile, con un lavoro che necessita di ore investite sulla ricerca e la visione.

Ma la chiave di lettura che ho dato al tutto, nei giorni in cui dovevo impostare il processo di stesura, è stata stimolante tanto da funzionare come spinta immediata. Infatti, se Shaq è ricordato



come un performer fuori dal comune – come ogni giocatore classificabile tra i 10 più forti di sempre in NBA – ogni fase della sua carriera cestistica è stata favorita da qualcun'altro.

Senza l'educazione ferrea del patrigno Phillip Harrison non avrebbe mai lavorato sul suo gioco, e senza il peregrinare al seguito del suo lavoro nell'esercito non avrebbe mai conosciuto coach Dale Brown, che sarebbe divenuto il suo mentore a LSU.

L'uomo che gli avrebbe permesso poi di affiancarsi all'agente Leonard Armato, partner in crime nella creazione di un brand personale destinato a far scuola nella promozione di un atleta nel mondo del business e oltre.

E poi, il dualismo con Penny Hardaway che lo spinge verso Los Angeles dopo aver raggiunto le Finals al terzo anno di carriera. Il rapporto già citato con Kobe Bryant che lo motiverà per vincere ancora, a Miami, dopo essersi messo completamente nelle mani di coach Jackson, altro tassello decisivo nella sua crescita di uomo.

Le tensioni mai risolte con Pat Riley, che agli Heat controllava la percentuale di massa grassa dei

suoi giocatori, terminate in una quasi rissa che lo avrebbe portato a chiudere la sua carriera tra Phoenix, Cleveland e Boston. Accompagnandosi a Steve Nash, LeBron James e Kevin Garnett.

Insomma la storia di Shaquille O'Neal non è soltanto quella di un giocatore, ma coinvolge personaggi che hanno reso entusiasmante la pallacanestro con le loro azioni e le loro vittorie.

Non si parla solo di lui, anche se lui è il faro per illuminare un circostante fatto di storie che si incrociano, partite che si decidono per ragioni disparate, drammi talvolta irrisolvibili. Anche quel soprannome lì – appunto, Shaq – così semplice da poter esser pronunciato in modo corretto ovunque, anche in Asia, attinge a radici che mai si penserebbero, che sfiorano anche il nostro paese di rinterzo. Un tema, quest'ultimo, con il quale il volume nasce in introduzione.

E che da autore, spero possa appassionare sia chi ne ha amato il protagonista, e sia chi è curioso di saperne di più. Incrociando, nel farlo, un lungo periodo di NBA colmo di iconicità e fascinazioni.

Il lato più "pop" per la lega più "pop" esistente nel mondo degli sport professionistici mondiali.

Davide Torelli - Nasce nel 1984 e si, tristemente, è prossimo al raggiungimento del suo quarantesimo anno d'età. Rincuorato dal fatto che "i quaranta sono i nuovi venti" (così dicono), nelle sue notti, ed in modo puramente appassionato, dedica forze e energie a guardare la NBA. Passione che resiste da quando aveva sei anni, e i Bulls di Jordan vincevano il loro primo titolo contro i Lakers di Magic.

Nel frattempo si è laureato in comunicazione all'Università degli Studi di Firenze, ha scritto quattro libri, è divenuto dapprima marito e poi padre. Ma soprattutto, non ha mai smesso di crederci giovane parlando di basket su Youtube (nel canale BIG3) e su Twitch (sul canale Il_Tore_Dei_Big3), oltre che in Podcast per i format 3&Drink e Storie NBA, entrambi in connubio con Nba Revival Zone. Insomma, laddove una passione che resiste al tempo funziona oggi come via di fuga dalla quotidianità, e molto spesso garantisce un equilibrio mentale altrimenti vacillante, la sua quinta fatica dedicata a Shaquille O'Neal potrebbe essere davvero l'ultima, almeno a livello editoriale.

Sia perché a prescindere dalle percezioni, più si invecchia e più la sera si è stanchi. E sia perché un tratto comune di chi, appassionato ad un qualcosa sente l'esigenza di parlarne per dire la sua, la storia de "l'ultima volta" è un tratto comune alla proverbiale e metaforica "chiusura di una porta". Preludio, di solito, all'apertura di una prossima.





BASKETTiamo.COM

**Il portale d'informazione
per chi ama la pallacanestro,
dove ogni canestro
è una storia da raccontare**

LIFE STORY

di Alessandra Rucca

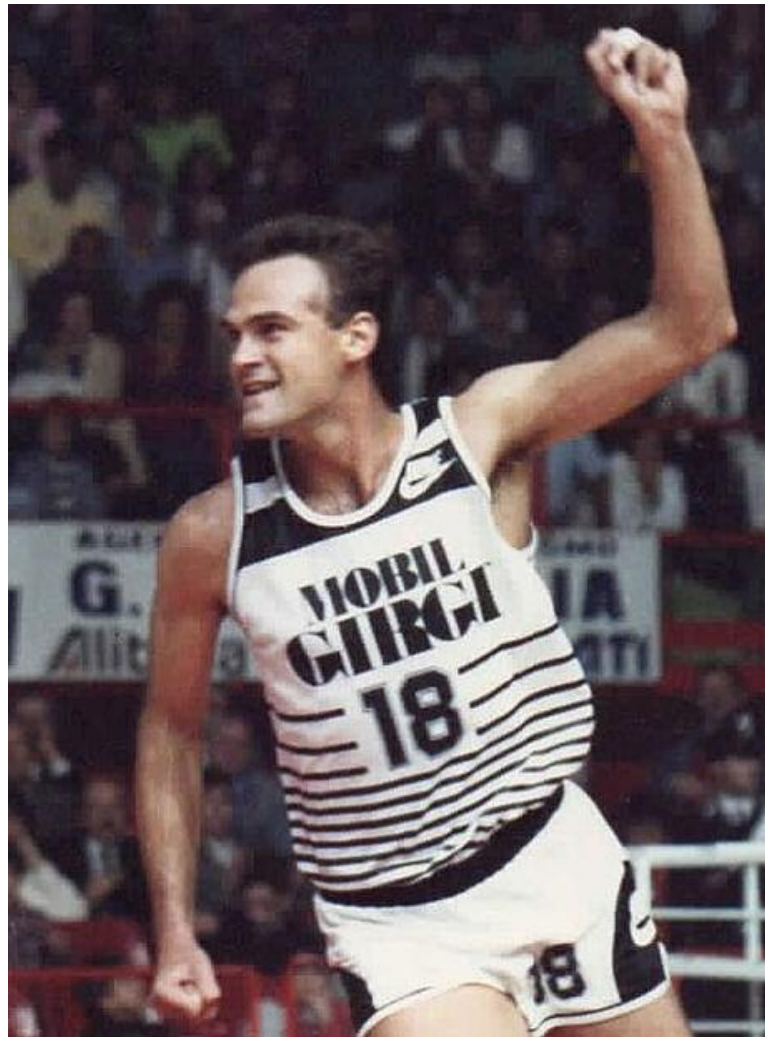
Saudade da... Scugnizzi

Era una domenica d'autunno del 1985 la prima volta che misi piede al Palamaggiò. Lo feci per emulazione, o per curiosità, forse perfino per esasperazione, di certo non per reale interesse. Amici, amiche, parenti, negozianti, nessuno parlava d'altro in città. «Andiamo a vedere 'sto basket per cui tutti impazziscono», pensavo, oscillando tra il desiderio di unicità e la spinta all'omologazione che si palleggiano ogni preadolescente che si possa definire tale. Non avevo idea - e l'avrei capito solo molto tempo dopo - di quanto quel pomeriggio avrebbe cambiato gli anni a venire e, senza timore di esagerare, l'intera mia vita.

Ho una memoria parecchio ballerina e ancora più selettiva, ma le sensazioni di quel pomeriggio sono impresse a fuoco in ogni mia fibra. Fu come se si spalancasse davanti ai miei occhi un mondo completamente nuovo e allo stesso tempo come se quel posto fosse casa mia più di quanto avesse senso pensare. I colori, gli odori, i suoni, era come se tutto vibrasse in accordo con qualcosa di ancestrale che avevo dentro. E poi la meraviglia per la magia che si creava tra i giocatori in campo e le persone sui gradoni - al tempo arancioni e neri - del Palazzo. E ancora la bellezza di gesti atletici che non avevo mai visto prima. Quella partita, contro Cantù, la perdemmo. Ma io tornai a casa con un sorriso da un orecchio all'altro e con la consapevolezza che avrei voluto vivere quelle sensazioni per sempre.

E invece le ho vissute per tanti anni, a pieno, raggiungendo vette di esaltazione e abissi di disperazione difficili da spiegare, in un roller coaster di emozioni che Disneyland non potrebbe competere nemmeno lontanamente. Ma crescendo, si capisce che "per sempre" è utopia. I fallimenti, la prima volta, poi la seconda, poi la terza, ferite che ogni volta faticano a guarire e un dolore che alla lunga indurisce la corazza di una ragazzina nel frattempo diventata donna. Al punto da non riuscire più nemmeno a crederci.

E poi, una sera di fine estate, arriva una serie, "Scugnizzi per sempre", che in quella corazza affonda come





un coltello rovente nel burro. Ammetto di averla dovuta rivedere tre volte per intero, per esprimere qualche concetto un minimo sensato, e non sono certa di riuscirci nemmeno ora. La prima è stata batticuore e lacrime e dolore e rabbia. La seconda, analisi "tecnica" del prodotto - deformazione semi-professionale - per apprezzarne la costruzione e la produzione. La terza, quella che mi ha restituito in modo oggettivo la portata di quello che ho, che abbiamo, avuto la fortuna di vivere.

So di potermi permettere di usare il plurale, perché quella Juvecaserta è qualcosa che va molto oltre una bella storia sportiva. È uno spaccato di identità di una generazione, o due, o forse anche tre, se ci mettiamo il remake degli anni 2000, che però, come tutti i remake, è forse solo una copia sbiadita dell'epopea degli '80-'90. Per "colpa" di quella squadra di basket sono nate amicizie, amori, carriere, una comunità nel senso più alto e nobile e vero del termine. Persone che si riconoscono a distanza di anni e in ogni angolo del mondo, accomunate da quelle emozioni vissute insieme, magari anche senza conoscersi. In quella storia è racchiuso, come in una miniatura, tutto lo spettro delle emozioni e delle attitudini umane: passione, ambizione, amicizia, amore, tradimento, esaltazione, miseria, felicità, disperazione, rabbia, incoscienza, e sono solo una piccola parte.

Se io guardo il percorso della mia vita, mi accorgo

di quanta influenza quel periodo e l'aver amato quella squadra abbia influito su chi sono oggi. Di quanto un gigante buono brasiliano mi abbia insegnato il senso profondo di parole come passione, amicizia, correttezza, coerenza, generosità. Di quanto gran parte delle persone che hanno contato e contano per me abbiano in qualche modo un legame con quel periodo e quella "malattia" contratta in quel pomeriggio del 1985. Di quanto il mio percorso professionale abbia conosciuto degli snodi che sono connessi a questa storia. Di quanto anche il fatto stesso di scrivere queste righe nasca da lì. E di quanto sia anche difficile spiegarlo, perché come si fa a spiegare che una cosa che di solito dovrebbe ricoprire un ruolo marginale nella vita di qualcuno, come una squadra di basket per cui si fa il tifo, diventa con tante sfumature il fil rouge di tante vite? Nella meravigliosa lingua di Oscar, quel gigante buono a cui grande parte del merito di questo miracolo va riconosciuto, c'è una parola che non ha un corrispettivo in nessun altro idioma: *saudade*.

Un ricordo nostalgico, affettivo, di qualcosa che si è vissuto e che non c'è più, accompagnato dal desiderio intenso di riviverlo. Una dimensione quasi mistica che però, rispetto alla nostalgia, ha un barlume di luce al fondo, una sorta di fede nel futuro. Che c'è anche se non la vediamo.

Ecco, se dovessi riassumere in una sola parola quello che ho provato guardando Scugnizzi per sempre, direi questo. *Saudade*.



Alessandra Rucco, casertana d'origine, torinese d'adozione, collabora da tempo con Baskettiamo.com, su cui tiene la rubrica di interviste "Quattro quarti con...". È autrice del testo teatrale "Mi amerò lo stesso" (2016), portato in scena da Paola Turci, per la regia di Emilio Russo, al Teatro Menotti di Milano e di alcuni racconti pubblicati dalla casa editrice Historica edizioni per la raccolta "Racconti dal Piemonte". Ama i gatti, i libri, la musica e, naturalmente, il basket.



RAI DOCUMENTARI
Presenta

Una Produzione
TRAMP LIMITED e RAI DOCUMENTARI

con il contributo di
RAI TECHE



SCUGNIZZI

PER SEMPRE

Una docuserie di Gianni Costantino

Rai Play



ACCADDE OGGI

di Paolo Lorenzi

O T T O B R E

05/10, NICHOLAS FEBBRE A 47

Fabriano Basket vs Popolare Ragusa 105-92, A2
Gara dal punteggio molto alto che pone all'attenzione del basket italiano (ed europeo) l'americano **Drew Nicholas** (22 anni) che realizza per Fabriano il suo "high" italiano con **47 punti**: Nicholas mette 30 pts nel solo primo tempo e gli aprirà le porte alla A1 la stagione seguente.

Nel 2003/04 Nicholas segna *27.2 pts all'esordio europeo*, il primo di 9 campionati giocati ad alto livello con un gran palmarès: 1 Campionato ITA, 3 Campionati GRE + 1 Coppa GRE, 1 Coppe TUR, 2 Eurolega.

07/10, MARCO LOKAR IL COMPLEANNO DI UN CORAGGIOSO

Tanti auguri **Marco Lokar** (53 anni)
Playmaker italiano tecnico e dal buon fisico (187 cm/ 87 kg), scuola triestina ma cresciuto davvero in USA dal 1984 al 1991 tra la Bishop McDevitt High School e i Seton Hall Pirates (Ncaa, 89-91).

Un onesto panchinaro al college (4.1 pts + 41% T3) con un high stellare da 41 pts (con la stampa americana che intitola "Mamma mia!" l'articolo) poi più ripetuto.

Rientra in Italia non prima di rimanere nella storia di questo sport per un gesto di protesta clamoroso. Eravamo ai tempi della guerra del Golfo, Lokar si rifiutò di giocare con la bandiera americana cucita sulla maglietta. La conseguenza di quel gesto, in un paese patriottico come gli Usa, fu il suo rientro in Italia e il continuo di una (difficile) carriera americana nello stivale. Gesto "ostile" che ricorda quello di Colin Kaepernick, quarterback di colore, che (per ragioni diverse) rimase in ginocchio durante l'inno nazionale pre-gara in molte occasioni: due proteste clamorose.

In Italia dunque: 11 campionati tra A1, A2 e B1. Tra A1 ed A2 a 9.4 pts col 40% da 3 punti (Trieste, Napoli, Trapani, Rieti, Avellino, Gorizia, Jesi, Ozzano)

08/10, OSCAR SCHMIDT CINQUANTADUE NELLA SCONFITTA

Phonola Ce vs Arimo Bo 112-116, 3a A1.
Punteggio incredibile per due squadre di attaccanti che giocheranno a viso aperto. Vince la Fortitudo Bologna con 5 giocatori in doppia cifra (e tre oltre i 20 pts con la gara incredibile di **Chris McNealy** : **31 pts + 14 rb + 13/14 T2 !!**). Caserta con tre uomini in doppia cifra ed il brasiliano **Oscar Schmidt** che segna **52 pts + 6/8 T2 + 10/17 T3 + 10/10 T1 in 38'** di gioco.

08/10, SASHA DANILOVIC NON SBAGLIA MAI

Benetton Tv vs Buckler Bo 72-84, 5a A1
Chi lo ha detto che solo i centri possono realizzare grandi percentuali al tiro?

In questa gara tra "grandi" del campionato la Virtus sbanca Treviso con la super prestazione di **Predrag Danilovic** che realizza uno score incredibile: 29 pts + 5 rb + **12/12 T2** in 38' di gioco!

Alla quinta giornata il serbo aveva già scritto 11/13 T2, 12/15 T2, 7/11 T2, 8/10 T2 e questa prestazione. Chiuderà il campionato con il 67% T2, meglio di tantissimi centri.

11/10, OPEN BARCELONA, PESARO SFIORA LA STORIA

Il **McDonald'S Open '90** la prima gara dove una squadra europea stava per battere una formazione Nba. Emozione pura in tv. **Scavolini vs New York 115-119 dts**, la tripla di Gerald Wilkins quasi allo scadere per andare all'overtime con Pesaro stanchissima e con i crampi. Una gara entrata comunque nella storia che poteva diventare la prima sconfitta di una squadra Nba, pur in pre season.

Quanti di voi erano davanti alla televisione a vedere la parabola del tiro di Gerald Wilkins e a gufare sul suo esito? Grande Pesaro, grandi gli italiani che hanno tifato tutti per la "prima volta" della sconfitta di una franchigia Nba per mano di una FIBA.

11/10, BABY GORILLA E' RECORD

11/10/1989, Filodoro Bs vs Ipifim To 98-112, 4a A2

Uno scontro tra due belle squadre con grandi giocatori, con due califfi Nba come Mike Mitchell (Bs) e Darryl Dawkins (To).

Torino stravinca nonostante i **43 pts + 8 rb di Mitchell** grazie ad una prova di squadra (5 giocatori in doppia cifra) ed alla prova mostruosa (e da record dei campionati) di **Darryl Dawkins**:

29 pts + 13/13 T2 + 3/4 T1 + 9 rb

La prova di DD è seconda solo alla...sua da 14/14 T2 che realizzerà più avanti nella sua carriera italiana. Il campionato non aveva mai visto un tale giocatore.

14/10, DJORDJEVIC SUPERMAN

Teamsystem Bo vs Cagiva Va 113-100, 5a A1
Un altro grande punteggio per attacchi davvero ispirati. Varese distribuisce i punteggi su 5 uomini in doppia cifra (Andrea Meneghin 25 pts, Bill Edwards & Francesco Vescovi 19 pts) mentre la Fortitudo Bologna avrà la prova mostruosa di **Sale Djordjevic** che sfiora la tripla doppia per un nulla: segna **48 pts** in 40' (**9 falli subiti + 9 assist** + 5/6 T2 + **8/11 T3** + 14/16 T1) ben assistito da Claudio Pilutti (23 pts + 4/5 T3). La Teamsystem tirerà con 14/20 T3, una statistica alquanto rara anni addietro...Ma le "mani buone" c'erano per farlo

18/10, OSCAR SBANCA BRESCIA CON 52 PTS

Basket Brescia vs Snaidero Caserta 118-126, 5a A1

Gara incredibile, un punteggio da Nba dei tempi d'oro senza supplementari: Brescia riesce a resistere alla potenza casertana con 5 uomini in doppia cifra, 4 oltre i 20 pts (*John Shasky 29 pts + 14 rb, Charlie Sitton 28 pts, Alberto Ritossa 24 pts, Marco Palumbo 24 pts, Enrico Gilardi 11 pts*) ma fino ad un certo punto.

Caserta, con 4 uomini in doppia cifra (*Sergio Donadoni 25 pts, Sandro Dell'Agnello 20 pts + 10 rb, Nando Gentile 16 pts*) avrà **Oscar Schmidt** che segna **52 pts** con 7/11 T2 + 10/16 T3 + 8/8 T1 + 8 rb. Questo cinquantello sarà solo uno dei sei "52" che il brasiliano segnerà in Italia nella sua carriera.

18/10, WILLIAMS & HAYNES SEMPRE IN CAMPO

Banco Sardegna Ss vs Lineltex TS 121-116, 4a A2

Bellissima gara offensiva in A2, Sassari vince contro una coriacea Trieste: 4 uomini in doppia cifra, **Emanuele Rotondo** 32 pts + 13 rb (!), Jonathan Haynes 37 pts + 10 rb.

La Lineltex avrà 4 uomini in doppia cifra con il top scorer Michael Williams vicino alla tripla doppia che segna 48 pts + 10 rb + 8 rec + 15 falli subiti (!!!) e un Brian Shorter da 9 pts ma 20 rimbalzi!

Curiosità: Haynes rimarrà in campo 65', Williams 56'!

L'A2 di una volta...

18/10, ALCINDOR WELCOME IN NBA

Il debutto in NBA per l'immenso **Lew Alcindor** da UCLA, con vittoria dei Bucks vs Pistons. Per lui subito **29 pts + 12 rb + 6 ast...**i primi punti dei 38387 che segnerà in totale in Nba!

19/10, JELLYBEAN 57 PTS

Standa Reggio C. vs Filanto Desio 110-104, A2
Prestazione monstre di "jellybean" **Joe Bryant** che segna **57 pts** contro Desio in una gara tutta all'attacco nel giorno del compleanno.

Bryant in carriera ha segnato due volte 57 pts, nello stesso anno solare (1986); 1 volta 59 pts, 1 volta 60 pts, 1 volta 61 pts ed una volta ben 69 pts in una serata memorabile e sempre nel 1986!

23/10, PRAJA 52 PTS NELLA VITTORIA ESTERNA

Filodoro Bs vs Glaxo Vr 83-102, 2a A2

Una gara di A2 con protagonisti da Eurolega...Brescia perde di brutto con 23 pts di *Achille Gelsomini* e 19 pts di Mike Mitchell. Verona segna oltre cento punti ma più della metà saranno realizzati da un inarrestabile **Drazen Dalipagic: 53 pts + 15 falli subiti + 15/23 T2 + 23/24 T1 + 7 rec.**

"Praja" chiuse con quella stagione la carriera italiana (giocò una stagione in patria alla Stella Rossa dopo un anno di stop), in A2, con 33.8 pts + 4.3 rb + 59% T2 + 48% T3 + 89% T1: a 38 anni.

23/10, WILT L'INARRESTABILE

1962-1965

Il giorno migliore per superare i **50 punti**:

23/10/1962, **Wilt Chamberlain** (SF Warriors) segna 56 punti (23 canestri e 10/17 ai liberi)

23/10/1965, **Wilt Chamberlain** (Phila 76ers) segna 53 punti (21 canestri e 11/15 ai liberi)

27/10, EBELING IMMARCABILE

Liberti Fi vs Filanto Desio 75-82, 4a A2

John Ebeling, ala grande della Liberti Firenze (A2), segna **54 pts** vs Filanto Desio.

Per un ottimo attaccante un incredibile record, Ebeling non supererà più nè i 50 nè i 40 punti segnati ma avrà una costanza di rendimento eccezionale per tutta la carriera.

28/10, OSCAR 50 PTS SBANCA CREMONA

Corona Cr vs Fernet B. Pv 112-130, 7a A2

Giocare contro Pavia in quel campionato era veramente difficile, o la battevi sul suo terreno oppure speravi nella giornata storta di Oscar Schmidt (che, in quella stagione, segna come "minimo" una volta 27 pts). Stavolta il livello è alto. Cremona avrà *Andrew Kennedy* (31 pts + 11 rb), *Wayne Sappleton* (26 pts + 10 rb) e Massimo Gattoni (19 pts + 8/9 T2 + 3 ass) che ci provano; Pavia con 5 uomini in doppia cifra avrà 31 pts da Moris Masetti (8/9 T2 + 4/7 T3) ma il brasiliano **Oscar segna 50 pts** con questo tabellino.

11/13 T2 + 3/8 T3 + 19/21 T1 + 9 rb + 14 falli subiti.

29/10, ADDIO ANDREA BLASI

Ricordando Andrea Blasi, scomparso il 29/10/2002 dopo una lunga carriera giocata (1983-2002) tra O.Milano, Verona, Arese, Firenze, Fortitudo Bo, Sassari, O.Pistoia, Cantù, Viola Reggio C., SS Gira Ozzano.

1984 punti segnati + 46% T2 + 45% T3 + 69% T1. 1 Campionato ITA + 1 Coppa ITA nel suo palmarès, con l'Olimpia Milano 85/86.

31/10, PRAJA 57 PTS

Hitachi Ve vs Scavolini Pesaro 101-95, 7a A1

Una gara di campionato dove le difese non hanno potuto esistere con certi campioni sul parquet. Pesaro quasi sbanca l'Arsenale con 4 uomini in doppia cifra, Venezia vince con soli 2 uomini in doppia cifra...

Duello d'altri tempi quello tra Drazen Dalipagic (Hitachi) e Aza Petrovic (Scavolini): lo vince il primo ma al secondo andranno l'onore delle armi.

Dalipagic segna 57 pts in 40', 9/18 T2 + 7/10 T3 + 18/20 T1 + 13 falli subiti; *Petrovic* chiuderà con **32 pts, 4/7 T2 + 7/14 T3 + 3/4 T1 + 3 ast.**

31/10, ADDIO "BIG ELIO"

Oggi ricordiamo la scomparsa di **Elio Pentassuglia** (1932-88), allenatore di pallacanestro tra il 1956 ed il 1986 con le panchine di Brindisi, Partenope Napoli, Sebastiani Rieti, Varese e Napoli Basket.

Pentassuglia (o "big Elio") scompare a soli 56 anni in seguito ad un incidente stradale lasciando un grande ricordo nelle piazze dove ha allenato.

Grande coach delle giovanili brindisine ha conquistato con Rieti la Coppa Korac 79/80.

Un piccolo ricordo per un grande uomo

COMPLEANNI DI OTTOBRE

- 01/10: Donato Avenia, Alton Lister, Tony Zeno
- 02/10: Stefano Rusconi, Tom Boswell
- 03/10: Gary Neal, Rich Yonakor, Peter Thibeaux
- 04/10: Vicky Bullett
- 06/10: Paolo Boesso, DeMarco Johnson
- 07/10: Marco Lokar
- 08/10: Rashard Griffith, Tyson Wheeler, Sandro Spinetti
- 09/10: Giuseppe Bosa
- 10/10: Francesco Vescovi, Lucio Romano
- 11/10: Norm Nixon, Maurice Carter, Monica Lamb
- 12/10: Marko Jaric
- 14/10: Tim Burroughs
- 16/10: Ratko Radovanovic
- 17/10: Roscoe Pondexter, Marco Ricci, Danny Ferry
- 18/10: Ken Dennard, Anthony Avent
- 19/10: Pietro Generali, Joe Bryant, Lonnie Shelton
- 20/10: Sandro Dell'Agnello, Francesco Mazzoni
- 21/10: Andro Knego, Jeff Cook, James White
- 22/10: Vittorio Gallinari
- 28/10: Claudio Bonaccorsi, Andre Guibert
- 29/10: Danny Vranes
- 31/10: Walter DeRaffaele
- 24/09: Kiwane Garris
- 25/09: Gianluca Longobardi, Bob McAdoo
- 26/09: Ario Costa



Paolo Lorenzi - Classe 1972 e una vita vissuta con la passione per il basket. Arrivato tardi (14 anni) al fatal incontro con la palla a spicchi, recupera il tempo perduto e da quel momento scoppia una passione irrefrenabile. Racconta che giorno dopo giorno ha cercato di entrare sempre più nel mondo della pallacanestro ma poi ammette che è stato il basket ad entrarci dentro fino al cuore. Alle superiori teneva diari pieni di dati statistici, formazioni di basket italiano e Nba, risultati delle gare con le prestazioni più memorabili di ogni stagione. In seguito la collezione di riviste e vhs l'ha portato a volerle condividere con i social e ha creato due gruppi Facebook molto partecipati. Il suo motto: "Il basket è gioia, la gioia è il basket".



**Vai a canestro con la tua azienda
Per la tua pubblicità contattaci
marketing@baskettiamo.com**



Luigi Berengo, il fotografo di Basket Story



Luigi Berengo - La passione fotografica comincia fin da giovane, con il primo stipendio compra la prima reflex, una yashica fx3 super 2000 e con il passare degli anni l'amore per la fotografia non ha conosciuto crisi.

Inizia a fotografare il basket nel gennaio del 2015, quasi per caso, dopo aver letto un annuncio su internet dove cercavano collaboratori su vari campi e tra cui anche Venezia. Inizia a collaborare con Basketlive seguendo le gare interne della Reyer Venezia, la squadra del cuore. Nel marzo del 2017 viene attratto da una pagina Facebook che parla di basket come piace a lui. Si propone come collaboratore da Venezia e così inizia l'avventura con Baskettiamo.com

SOTTOCANESTRO

TI ASPETTA PER LA NUOVA

STAGIONE 2023/24



La MaGia del basket

di Luca Corsolini

Austria o Australia?

Sto leggendo un libro. Il titolo, L'attenzione rubata, spiega in questi tempi malati di tante patologie, chi sono i derubati: noi, siamo noi quelli non più attenti, che non riescono più a rimanere concentrati, convinti di essere multitasking nemmeno ci accorgiamo che

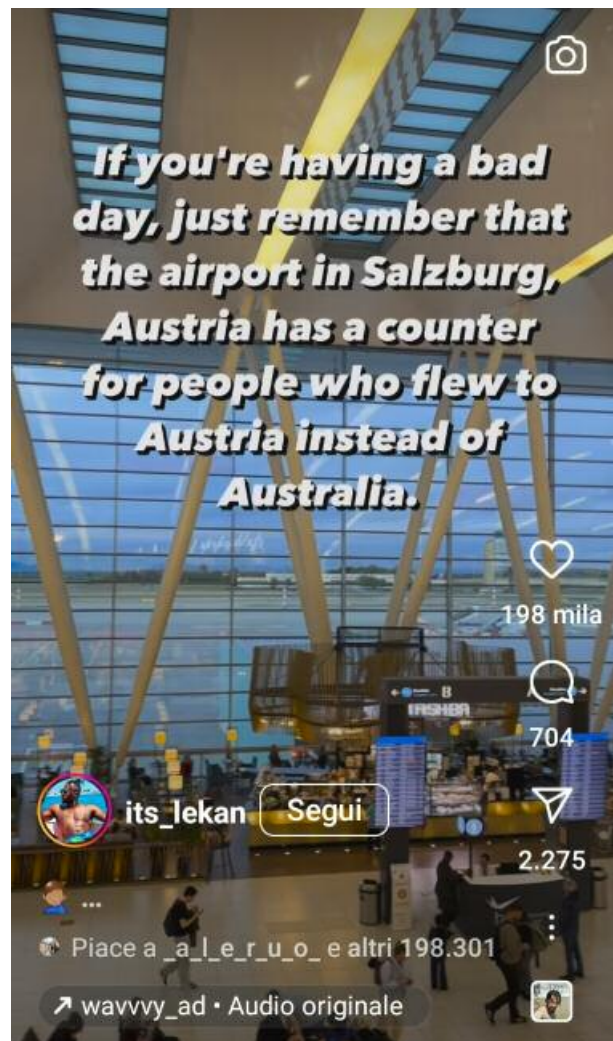
dovremmo riservare al nostro cervello le stesse attenzioni che riserviamo a mille device. Perché i device ogni tanto li liberiamo dalle zavorre accumulate, al cervello, che immagazzina persino più dati, le stesse carenze non le facciamo e anzi lo concediamo come ostaggio ai social. Ne parlo qui non pensando di aver trovato il segreto delle fake news, anche se è evidente che la mancanza di concentrazione si traduce anche in mancanza di senso critico, dunque di filtri per distinguere il vero dal falso, ma perché pure certi errori di questi giocatori cresciuti al tempo dei social mi sembrano frutti amari dell'attenzione rubata. Le letture, come dicono in tv, sbagliate, gli air ball che non prendono né il ferro né la logica, certe difese improvvisamente turistiche: credo che tutti possano capire a cosa mi riferisco.

Però i social ci sono. Ci rubano l'attenzione ma ogni tanto ci regalano qualche segnalazione buona, un sorriso, lo spunto per consegnare, comunque in ritardo, una rubrica a Salvatore Cavallo...

In questi giorni ho trovato il classico meme. Foto dell'interno di un aeroporto. La scritta sovrapposta su tutto dice: Se ti sembra di passare una giornata pesante, pensa al fatto che l'aeroporto di Salisburgo ha un contatore che registra il numero di persone che volano in Austria convinte di atterrare in Australia.

Non mi interessa neanche sapere se è vero: è verosimile. E soprattutto è lo spunto.

Quanti oggi vanno a vedere quella che pensano essere una bella partita e si trovano invece ad assistere ad altro tipo di spettacolo? Adesso sono cominciati davvero tutti i campionati: l'Nba ha una copertura tv monstre, quantità e soprattutto quantità, ma noi non ci possiamo lamentare. Tutti i campionati maggiori hanno uno schermo, e non è poco. Il problema semmai è, da noi, che essersi di nuovo concentrati sul gioco, per ristabilire la connessione diretta tra squadra e tifosi, messa in pericolo dall'ostinazione con cui gli uffici stampa si ostinano a nascondere allenatori e giocatori, esibendoli solo nei prodotti a senso unico delle media house, significa aver dimenticato



che la stessa attenzione va dedicata al contenitore. È il confronto ininterrotto con la tv che ci dovrebbe impegnare a fare di più: arriviamo in Austria convinti di essere nell'Australia del nostro salotto, con tutte le comodità, con le statistiche e il resto. Invece, niente...

Oppure ancora ci avvicineremo a tempo debito, questione di finestre, alla Nazionale, convinti di accostarci all'autobus più importante del movimento. Invece è un autobus di quelli turistici: si sale e si scende in fretta, c'è sempre un'attrazione più attraente... Non è questione di Pozzecco, non è questione di part time: se è per quello il Poz era già part time, perché aveva promesso di portare gli Azzurri, e dunque se stesso, dappertutto, invece si è nasco-

sto in campo. Dopo l'ottavo posto ai Mondiali, non è suonato nessun allarme olimpico, forse perché persino il volley, che scatena il nostro senso di inferiorità, non si è ancora qualificato, ma sarebbe bello sapere se qualcuno sotto il nostro canestro è convinto di andare a Parigi. Dovremmo parlarne adesso con certi italiani stremati già ora, ad esempio Melli, con altri azzurri tornati a scarsi minuti in campo e con persino il comandante della nave che si accomoda in Francia dicendo che giocare l'Eurolega sarà un vantaggio.

Questo è un vantaggio concreto, ma dovremmo misurare quanto ci costa. Invece, niente: attenzione rubata anche qui.



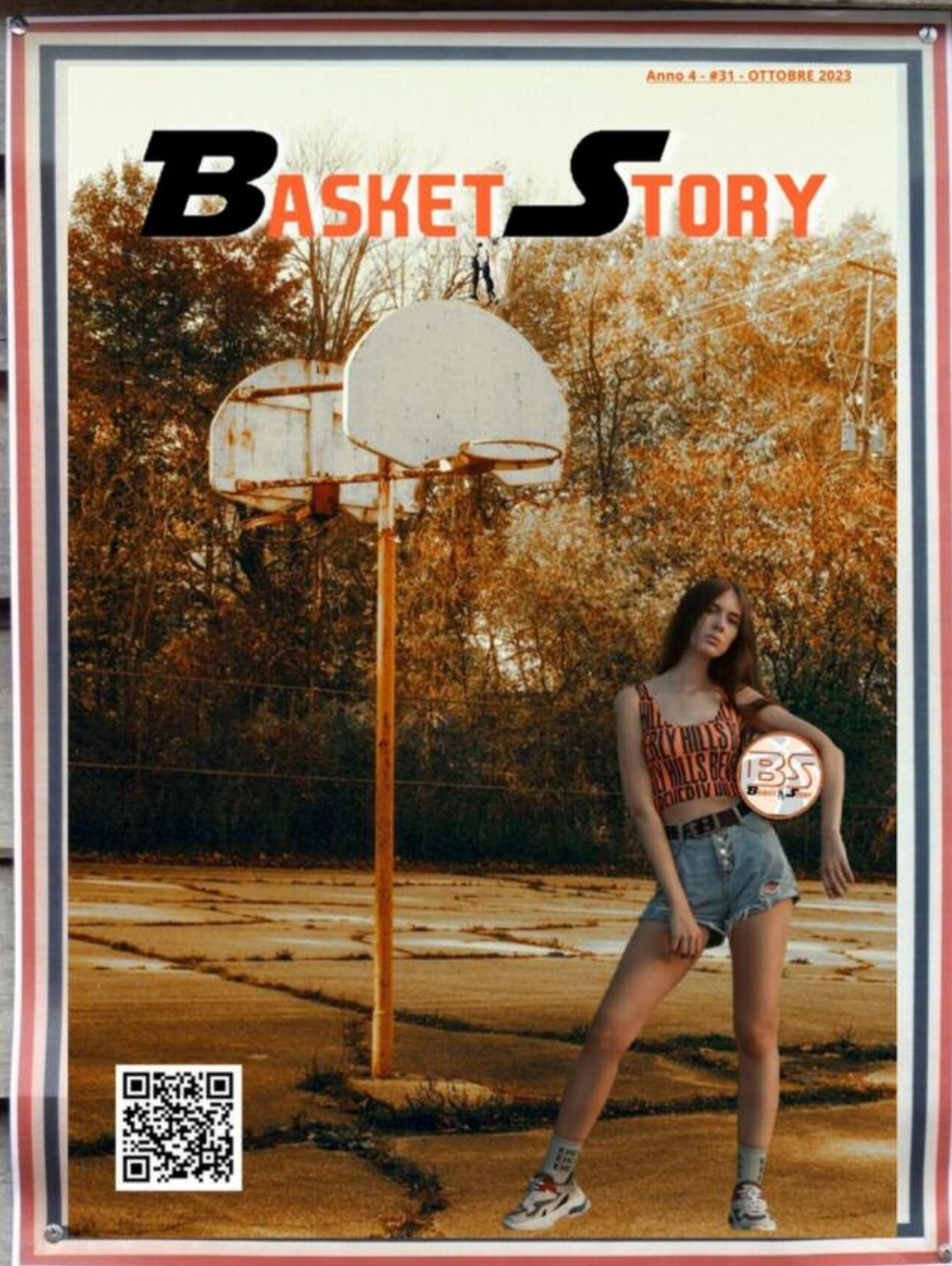
Luca Corsolini - 60 anni, una vita, fortunata, nel basket. Prima da giocatore, fino alla serie B, poi da giornalista e da comunicatore, perfino da docente, invitando tutti, sempre, slogan suo, a essere Fieri del Basket, Luca Corsolini spiega dove nasce la Magia del basket dichiarandosi a disposizione per raccontare anche altre storie di basket. Tanto, per lui, sono comunque questioni di famiglia



Seguimi sul canale Telegram di Sottocanestro.it

@SOTTOCANESTRO

La storia del basket raccontata



come mai prima d'ora!

MUSIC STORY

di Federico Bettuzzi

TEMPO DI PLAYLIST**F**

ermatevi un attimo. Osservate ciò che vi circonda, sturate le orecchie e recepite i suoni in arrivo. Con pochi, semplici gesti vi potete accorgere di come tutta la nostra esistenza sia accompagnata da una sorta di ritmo. Il rumore incessante

e cadenzato del martello pneumatico dei cantieri, il fischio del treno o del tram, il vociare davanti le scuole o alle poste, la musica di sottofondo nei negozi e nei centri commerciali. In fondo anche noi tutti produciamo musica, magari quando canticchiamo (incuranti delle stonature) sotto la doccia o davanti allo specchio mentre ci rasiamo, oppure quando inforchiamo la bici per andare al lavoro o a passeggio. La musica è ovunque.

Anche nel basket. Introdotta nei palasport per riempire i tempi morti, per colmare le pause tra i tempi ed i timeout, per presentare l'ingresso in campo della squadra di casa o per ingannare l'attesa prima della partita, la musica è una costante della pallacanestro. Lo stesso rimbalzare del pallone sul parquet o lo stridore delle scarpe nel silenzio rappresentano una colonna sonora ideale cadenzata dai fischi degli arbitri: è l'accompagnamento sonoro di una qualsiasi partita minors nelle palestre di ogni latitudine del pianeta. Assieme - *ça va sans dire* - alle urla o agli impropri degli allenatori in panchina.

Il basket è musica e non deve stupire se affascina o cattura gli artisti, quelli che la musica la

***Se lo sport è musica,
quali canzoni o
artisti descrivono o
accompagnano
la pallacanestro?
Un viaggio tra note,
testi e luoghi***

producono davvero, ogni giorno. Le tifoserie, ben oltre gli ultras, sono composte anche da personaggi del mondo dello spettacolo che a volte si accomodano nelle poltroncine in parterre, in altre occasioni si confondono tra gli spettatori qualsiasi. E da quel che vedono, da quanto percepiscono, dalle situazioni così come dagli spunti di tecnica o di inventiva, colgono lo spunto per delle canzoni. Talvolta esplicite, immediatamente associate al basket. Oppure oscure, in cui il messaggio c'è ma va decrittato. Ne proponiamo di seguito una carrellata.

“Rise&Fall”, Craig David featuring Sting, 2003

È per antonomasia il singolo che vent'anni fa lanciò la carriera di un cantante R&B destinato a diventare famoso. Mixando la base di “Shape of my heart”, struggente canzone risalente a dieci anni prima di Gordon Sumner (in arte Sting) chiamato a cantare i cori, è una amara constatazione della carriera. Artistica ma anche sportiva: la “ascesa e caduta” in “un gioco che non fa prigionieri” “sotto gli occhi di tutti”, i problemi con il pubblico, la questione del denaro, sono tutti temi che si adattano alla perfezione ai grandi soprattutto della NBA, ossia quei giocatori che a volte compiono una scelta sbagliata e si ritrovano catapultati dalle stelle alle stalle. Potenza del *rhythm&blues*, del duo di voci,



del tema di fondo o delle parole, “Rise&Fall” è risuonata a lungo nei palasport anche italiani. E ha lasciato una traccia indelebile di sé tanto da venire ancora oggi ricordata con piacere o con nostalgia per i contenuti pregni di significato.

“I believe I can fly”, R. Kelly, 1996

Forse la canzone per antonomasia associata al parquet. Merito di R. Kelly che ci fa volare con la sua voce, spiegandoci che in fondo i sogni possono realizzarsi. Soprattutto merito di “Space Jam”, pellicola che mescola i Looney Toones e la NBA con Michael Jordan in primo piano. Ammettiamolo: quando ancora oggi la ascoltiamo da qualche parte, che sia nel privato delle nostre abitazioni o al centro commerciale, non riusciamo a non pensare a His Highness che si presta alla strampalata sfida a pallacanestro contro i Monstars per poi atterrare su un diamante da baseball – eh sì, all'epoca Jordan stava chiudendo la sua sfortunata parentesi extrabasket – ed infine restituire il talento rubato dagli alieni a Barkley, Bogues, Johnson, Ewing e Bradley.

“Crazy”, Gnarls Barkley, 2006

Colonna sonora di “NBA Live 07”, quello con Tracy McGrady in copertina e prima che EA Sports rovinasse il brand con prodotti molto al di sotto delle attese, è un pezzo estremamente orecchiabile





che strizza l'occhio agli spaghetti western anni '70 e con un testo che polemizza in modo simpatico sul concetto di pazzia. A condire il tutto quel nome del duo che rimanda immancabilmente a Sir Charles, uno dei più grandi rimbalzisti undersized della NBA oltre che uno dei pochi campionissimi a non aver mai vinto l'anello. Ed anche se Danger Mouse e Cee Lo Green hanno parzialmente smentito, è risaputo nell'ambiente che hanno pensato ogni tanto all'ex Suns ed alla sua meravigliosa follia di giocatore simbolo dei folli, scanzonati, sconclusionati anni '90.

"Magic Johnson", Red Hot Chili Peppers, 1989

Brano da cultori della band californiana, prima dell'uscita di Frusciante e del successo planetario. I peperoncini non hanno mai fatto mistero del loro tifo per i lacustri di Los Angeles e hanno scelto di dedicare un pezzo in cui la batteria è assoluta protagonista. Poche le parole pronunciate da Anthony Kiedis che però fotografano al meglio lo showtime dei gialloviola condotto da quel ragazzone sorridente, capace di vincere un titolo giocando anche da pivot ed abituato a spingere la transizione spettacolare dall'alto dei suoi 206 centimetri. Anticonformismo puro sotto il sole della West Coast e con tanta, tanta energia da regalare al pubblico dei concerti o del vecchio Forum di Inglewood.

"Sirius", The Alan Parsons Project, 1992

Premessa doverosa: siamo alle prese con un mostro sacro del progressive rock. Non è esattamente una canzone ma un brano strumentale il cui riff ripetuto all'inizio è semplicemente inconfondibile. Per anni i Bulls di MJ lo hanno scelto come entry song prima

delle partite casalinghe, imitati in Italia da Varese. Altre squadre alle nostre latitudini hanno utilizzato il brano come riempitivo per i timeout in campo a beneficio del pubblico. Basta chiudere gli occhi e lasciarsi cullare dal sound per immaginare di essere in gradinata, in parterre, in panchina o nel tunnel degli spogliatoi. Elettrizzante.

"Lunghe notti da bar", Toni e Peppe Servillo, 2001

Questa è una chicca per pochi. È una canzone che non parla in realtà di sport ma di malinconia: nasce come supporto alla carriera dell'immaginario Tony Pisapia, neomelodico col vizio della coca e delle ragazzine co-protagonista del primo lungometraggio di Paolo Sorrentino. I fratelli Servillo riversano l'atmosfera fumosa dei locali notturni anni '80 e le immagini ideali tra la natia Caserta e Napoli, ispirandosi al vissuto. Non solo nello spettacolo ma al PalaMaggiò che entrambi frequentavano ed in cui si respiravano le esalazioni dei fumogeni e l'odore delle sigarette. Oppure le interminabili serate nei locali notturni dopo le partite, specie quelle più tristi come le finali perse dalla Juve negli anni di Oscar. Una canzone da scugnizzi ma non solo per scugnizzi.

"La mia parte intollerante", Caparezza, 2006

Leccese e juventino, Michele Salvemini ogni tanto appare anche nei palasport. Meno cestofilo forse di altri colleghi come Neffa e Frankie Hi-NRG (quest'ultimo curiosamente sosia del manager Marco Atripaldi...), nel 2006 rilascia questa perla di contraddizioni e di provocazioni. Il legame col basket? Il video musicale in cui all'interno di una



gabbia semovente il rapper si muove calzando delle fiammanti And1 Tai-Chi bianco-rosso-nere. Un omaggio al basket ed al caos al tempo stesso di uno degli artisti più amati dal pubblico.

“Odio il brodo”, Skiantos, 2009

È nato prima l'uovo o la gallina? In questo caso la risposta è semplice: la t-shirt realizzata da Nino Pellacani per i fortitudini che sfottevano lo sponsor della Virtus (la Knorr) divenne un successo ed un tormentone tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90. Finì anche nel guardaroba di Roberto Freak Antoni, frontman degli Skiantos oltre che tifoso Effe, con piccola ma innocua polemica sulle *royalties*. Vent'anni dopo un Freak già conscio della malattia che lo condurrà alla morte registra “Odio il brodo”, una canzone anticonformista e palesemente controcorrente. “*Odio la squadra ricca quando stravinca*” è l'ennesimo sberleffo verso la Vu Nera in un interminabile derby cittadino. Con quel finale quasi urlato, quel “*non lo sopporto!*” che strappa un sorriso e fa intuire la passione viscerale del compianto Freak tanto per il nostro sport quanto per le stracittadine all'Azzarita.

“Il pivot”, Claudio Baglioni, 1977

Preparate i fazzoletti perché qui si piange davvero. Brano poco reclamizzato che esce dai grandi palasport e si rifugia là dove il basket è autentico.

Nei campetti, nei playground, ossia dove il solito lungagnone improbabile, che gioca con la camicia a quadri al posto di una maglietta o di una canotta, improvvisa una partitella tra amici. Tra canestri, rimbalzi, qualche applauso si fa tardi e, come vuole tradizione, il protagonista raccatta il pallone e torna a casa per cenare. Il perfetto paradigma di un minor vero, di chi va a giocare dopo il lavoro, di chi non si arrende al rischio di sembrare ridicolo per il solo richiamo della palla, del canestro e del piacere di passare del tempo con gli amici.

“Nostra Signora dei canestri”, Andrea Mingardi, Iskra Menarini, Luca Carboni, 2022

Contemporaneità assoluta per una preghiera laica che tocca il cuore. In omaggio al santuario di Porretta Terme che la Federazione ha eletto a proprio patronato, la canzone è una sorta di inno di riconciliazione tra le anime di Bologna (Mingardi virtussino, Carboni fortitudino). E sembra davvero un'invocazione ad una divinità per ottenere una benedizione prima di una partita importante. Per lo scudetto, per la salvezza, per una Coppa o per una umida serata in UISP o in CSI. Perché l'importante non è vincere ma giocare con il giusto spirito. Che è quello del divertimento e della passione senza latitudini o confini.



PROGETTO STORY

di Andrea Ninetti

Con The Cagers il basket apre la gabbia

Lo sport può essere un potente strumento per migliorare la qualità della vita delle persone, un'ottima opportunità di relax e divertimento che permette di ridurre lo stress e raggiungere un buon livello di benessere fisico e mentale. Spesso viene praticato in gruppo, il che promuove l'interazione fra individui che possono così condividere interessi comuni, creando legami e amicizie più o meno durature nel tempo. Sono proprio i numerosi momenti di aggregazione quelli che consentono alle discipline sportive di fungere anche da *terapia di gruppo*, assumendo così un importante significato sociale. E' il caso del progetto "Tornare in campo", con cui una decina di anni fa il rugby entrò nella casa circondariale della Dozza di Bologna per intraprendere un percorso educativo ma anche di recupero fisico e sociale dei detenuti. Nella vita, infatti, proprio

come nello sport, può capitare di infrangere una regola e di dover pagare pegno, finendo temporaneamente fuori dal campo; quello è il momento della riflessione, un time out virtuale dal quale uscire pronti per potersi rimettere in gioco, ma più maturi e consapevoli. Anche a Frosinone, più o meno nello stesso periodo, si decise di utilizzare la medesima disciplina per portare la società civile nel penitenziario e dimostrare che redenzione e riscatto sono sempre possibili.



Fu così che le squadre dei Bisonti e del Giallo Dozza presero parte al campionato di Serie C sotto l'egida della Federazione e adesso anche la pallacanestro, grazie ad un'iniziativa sostenuta dal Ministero della Giustizia e dal Ministero per lo Sport e i Giovani, aprirà le porte delle case circondariali italiane per farsi promotrice di un'iniziativa volta a restituire speranza e nuove opportunità ai reclusi. Nasce con questi intenti il progetto "The Cagers", letteralmente "gli ingabbiati" visto che il termine inglese *cage* significa appunto gabbia. Un nome non casuale, che riporta



**ISCRIVITI GRATUITAMENTE
A SOTTOCANESTRO.IT
E GIOCA AL FANTABASKET
CREA IL TUO CLUB
E COMONI IL ROSTER**



alle origini di questa disciplina dato che le prime partite vennero disputate all'interno di vere e proprie gabbie, per garantire la reciproca incolumità di pubblico e giocatori.

IL PROGETTO Alla testa di questo programma c'è un quartetto di allenatori ex giocatori che hanno già iniziato a girare le carceri italiane alla ricerca di detenuti che possano entrare a far parte della squadra. Tutti gli istituti penitenziari d'Italia hanno ricevuto una comunicazione per aderire a questo

progetto inclusivo e i primi provini si sono svolti a Piazza Armerina, Caltagirone, Enna, San Cataldo, Vibo Valentia, Augusta, Catania, Napoli, Volterra, Gorgona e Civitavecchia.

Lo staff tecnico sarà composto da Donato Avenia e dai triestini Federica Zudetich e Stefano Attruia, che visioneranno e selezioneranno i giocatori, mentre Francesca Zara sarà il preparatore atletico.

LA SEDE Una volta definito il roster, il gruppo si trasferirà a Trieste per un anno di allenamenti, proprio



SOTTOCANESTRO

Il tuo miglior biglietto da visita



Per la tua pubblicità marketing@sottocanestro.it



come una vera formazione professionistica e, successivamente, l'intenzione è quella di iscrivere il team ad un campionato. *"L'idea di veder rimbalzare una palla da basket dentro alle carceri italiane nasce proprio a Trieste. Ero in visita per incontrare i detenuti nella casa circondariale della città quando sentii una voce chiamarmi, mi girai ed incontrai un volto inaspettato, con gli occhi di sempre, quelli di quando eravamo bambini. Quello che possiamo fare noi allenatori dentro e al di là del muro, prosegue Stefano Attruia, è metterci al servizio degli altri portando tutto l'amore che abbiamo per questo sport. E' un' idea che siamo riusciti a far diventare realtà grazie all'impegno e al prezioso contributo di Graziano Pujia, Direttore del carcere di Trieste, e alla disponibilità dei tanti Direttori degli altri istituti che hanno aderito al progetto".* Un programma di non facile attuazione ma altamente stimolante, che fa del coinvolgimento l'opportunità da cogliere per arrivare ad acquisire nuove competenze, sia tecniche che sociali, ed imparare a lavorare in squadra, a seguire regole e a



migliorare le abilità. La partecipazione ad un simile progetto può aiutare gli ex detenuti a ricostruire la propria vita sociale e ridurre la probabilità di una pericolosa recidiva.



Andrea Ninetti - Un pizzico di capelli, una manciata di barba, rigorosamente incolta, e un paio d'occhiali neri adagiati su un naso non propriamente alla francese. Classe 1977, ha iniziato ad amare il dolce scricchiolio del parquet alla tenera età di 8 anni, provando poi a cimentarsi con la palla a spicchi durante l'adolescenza. Abbandonata presto (fortunatamente) ogni velleità di campo, all'alba del nuovo millennio decide di passare dall'altra parte della barricata e inizia a scrivere di basket, collaborando spesso e volentieri anche con alcune radio della Capitale. Giornalista pubblicista dal 2002, annovera molteplici apparizioni televisive ed una lunga e proficua collaborazione con il Corriere dello Sport. Oggi si dedica a tempo pieno a BASKETTIAMO.COM e SOTTOCANESTRO.IT, le due creature di cui è orgogliosamente co-fondatore. Il suo motto? Ne ha diversi, ma i suoi preferiti sono "Non è finita finché non è finita" e "Ogni ruga è sinonimo di saggezza".



WISCONSIN STORY

di Roberto Bergogni

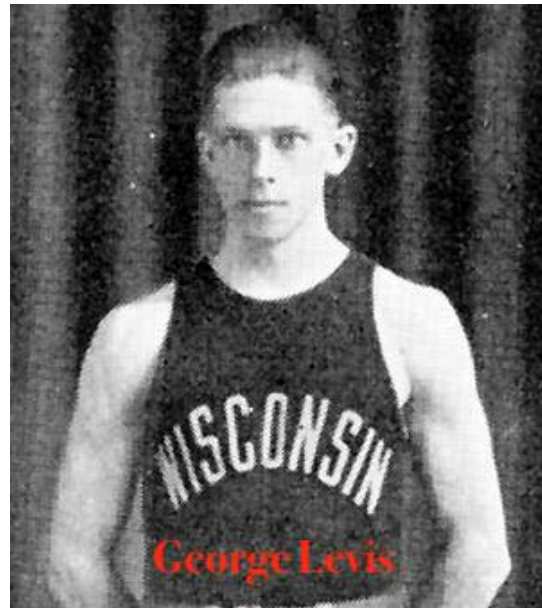
Latte e birra, tassi e cerbiatti, KAREEM E GIANNIS

Università del Wisconsin-Madison - iniziò a giocare a basket nel 1898, e alla sua prima apparizione il Badger State conquistò il titolo nazionale (retroattivo) nel 1899. Questo riconoscimento è prezioso per lo stato più lontano del Midwest ad essere stato raggiunto dal gioco nella gabbia di quei tempi. È il primo sigillo di una storia tra alti e bassi. I prossimi titoli universitari saranno nel '10, '41, '70 e '77. Il Wisconsin dominò gli anni '40 della NBL con due squadre professionistiche, e poi scomparve fino all'unico ring NBA nel '71, quando l'elegante Kareem e il genio Oscar dominarono l'arena portando Dairyland ai fasti dei pro. Dal periodo di Alcindor/Jabbar fino alla prossima apparizione ai vertici sono passati 40 lunghi anni. Grazie all'avvento del Greek Freak nel 2021 i Milwaukee Bucks sono tornati a conquistare l'anello. Lasciando perdere l'attuale notorietà dei cerbiatti di Milwaukee, ripercorriamo la storia di questo stato nella pallacanestro mondiale.

Il leggendario campionato del mondo

Quando Fond du Lac sconfisse Yale, dal titolo del *Milwaukee Journal* dell'8 febbraio 1958. Fu durante le vacanze di Natale del 1899 che Fond du Lac sconfisse Yale e conquistò il leggendario campionato statunitense. Per tre volte in cinque giorni gli atleti di Yale, considerati i migliori dell'Est, furono sconfitti dal talento della Compagnia E della guardia civile di Fond du Lac, alla quale venne riconosciuto il titolo nazionale. Yale fu attratto dalla garanzia di €1.000, eccezionale ingaggio alla fine di due millenni fa, sufficiente a risolvere i contrasti che avevano impedito la sfida tra i college del Wisconsin e di Chicago. Gli atleti di Yale erano impegnati in una trasferta pubblicizzata come la più lunga compiuta negli Usa e si erano già affermati nelle sfide a Washington e Pittsburgh.

L'Università Yale a Fond du Lac, intitolava il *Milwaukee Journal* del 13 novembre 1899. Il Wisconsin avrà un'altra possibilità di mostrare la propria forza e abilità con i vecchi figli di Eli, ma questa volta non sarà in griglia e nemmeno il Madison ragazzi combattono Saranno invece i campioni della Compagnia E di Fond du Lac a combattere tra il 30 dicembre 1899 e il 3 gennaio 1900. Sono entrambe tra le migliori squadre del Paese. Yale è nata nel 1895 e da allora ha sempre avuto una squadra, ma mai così forte come quest'anno. I giocatori si allenano e giocano ogni giorno. Il reclutamento ha raccolto quest'anno almeno 40 candidati e tende a crescere di giorno in giorno. La squadra è composta dal quintetto base: gli avanti Clark e l'ex capitano Beard, il pivot e capitano Sharpe,



le guardie Clark e Lockwood. Nel 1899 Yale ottenne i seguenti risultati: perse con Fitchburg (Massachusetts) 18:17, vinse 5:2 contro New York Knickerbocker Athletic Club, vinse 19:9 a Yonkers, vinse 25:18 con YMCA di Middletown (Connecticut), vinse per forfait con la YMCA di New York Washington Heights, ha vinto 13:11 e 40:12 contro il New Britain (Connecticut) Athletic Club, 43:4 a Newburgh, 12:10 a Poughkeepsie, 49:7 con Cornell. Il capitano Sharpe gioca d'estate con la squadra di football. Clark e Robertson fanno parte della squadra di baseball e quest'ultimo è uno dei migliori battitori della squadra.

Un treno speciale porta Yale alla partita e quindi sono arrivati per tempo nella città del Wisconsin per la partita. Tra Pittsburgh e Chicago, il treno preso da Yale ha subito due ritardi a causa di un guasto ed è arrivato a Chicago dopo sei ore. Ma il presidente delle Ferrovie Centrali del Wisconsin H.F. Whitcomb organizzò un convoglio speciale, composto da una locomotiva n.85, una carrozza passeggeri e il suo privato, per recuperare il tempo perduto e non avere altri ritardi nel viaggio da Chicago a Fond du Lac. Lungo la strada, i giocatori di basket di Yale hanno approfittato del buffet della carrozza presidenziale e hanno mangiato a quattro palmenti, dopo un digiuno di dodici ore. Alle 19,30 della sera del 30 dicembre, la comitiva di Yale mise piede nella piccola e semi illuminata stazione di Fond du Lac: erano giocatori, allenatori e preparatori atletici che allora costavano 5000 dollari l'anno, insieme a grandi bagagli. Per garantire la salute dei suoi iscritti, Yale ha portato la propria acqua, come

fece nel 1992 a Barcellona il Dream Team. I cestisti furono immediatamente caricati sulle auto in attesa e portati per sei isolati fino all'armeria della Compagnia E, il campo da gioco. Attraversando la cittadina di 18mila abitanti appassionati di sport, hanno osservato sugli edifici in legno di ogni strada le decorazioni di benvenuto con i colori di Yale attaccate alle facciate dei negozi, insieme ai casalinghi bianchi e marroni della Compagnia E.

L'arsenale era stracolmo di cittadini e visitatori provenienti dalle vicine città del Wisconsin. Chi era arrivato prima, per paura di non trovare posto, aveva portato il pranzo al sacco fatto in casa. Appena un'ora dopo l'arrivo in stazione, Yale entrò in campo attraverso la pesante rete di corde che era di moda nelle regioni centro-occidentali per separare il campo di gioco dalle postazioni dei tifosi. I giocatori ospiti vestono pantaloni lunghi bianchi al ginocchio e magliette a righe bianco-blu. Fond du Lac indossava magliette marroni, pantaloni imbottiti e calze a righe bianco-marroni.

Nessuna squadra era molto alta. I giocatori di casa erano intorno a 1m78 di media e quelli di Yale 1m73. Solo il lungo di casa Will Bruett era a 1m96. La prima cosa che Yale fece fu guardare il parquet. Scoprirono con gioia che i soldati di Fond du Lac avevano strofinato l'assito con acqua tiepida per ripulirla dal pesante strato di cera che veniva applicato per ballare, alla fine delle partite casalinghe. Yale aveva appreso che altre squadre perdenti con la compagnia E si erano lamentate del campo scivoloso. Si sono riscaldati per nove minuti e un giornalista di casa ha notato "come l'agilità degli ospiti facesse presagire la sconfitta. "I tiri a canestro sono stati realizzati con una facilità e uno stile mai visti dalla squadra di casa."

Il gioco cominciò e rispetto allo standard odierno le regole variavano da stato a stato. Si era deciso di seguire le regole di Yale che erano più liberali. Le prese del polso erano consentite, dando diritto al corpo a corpo con l'avversario per conquistare la palla, fino a praticare le mosse di lotta libera. Yale passò in vantaggio con un libero, ma per 16 minuti fu tenuta a secco con Fond du Lac che ne segnò 9. La squadra di casa vinse 27:18!

Fu un confronto duro che nonostante le regole liberali ha visto 21 falli contro Yale e 7 contro i soldati. In una mischia vicino al canestro C.D. Lockwood di Yale cadde all'indietro su un avversario e si fratturò la clavicola. Fu sostituito da una riserva. In un altro momento un tiro molto arcuato di Yale ruppe una delle lampadine a incandescenza che pendevano dal soffitto dell'arsenale e il gioco fu sospeso finché il vetro non fu completamente rimosso. Roy Rogers, autore di tutti i liberi per il Fond du Lac, fu il capocannoniere della serata con 17 punti, mentre per Yale l'ala George Clark con sei canestri.

Dopo la partita Yale si lamentò giustamente di essere esausti per il lungo tragitto in treno. Promi-

sero di fare meglio nella rivincita prevista per il 2 gennaio 1900. Intanto, Fond du Lac li ricambiò con un trattamento da celebrità. Gli ospiti furono portati in macchina per le strade della città, visitarono Grafton Hall, presero una carrozza fino a Main Street e si divertirono facendo un giro in slitta sul lago ghiacciato Winnebago. Nella seconda gara Yale sperava che una piccola irregolarità riequilibrasse la gara per cui passava da 21 a 9 falli, ma segnò solo un tiro e venne umiliata 27:6. Nella terza del 3 gennaio 1900 gli studenti fecero del suo meglio ma persero comunque 21:13. Furono fischiate solo 12 falli ma fu una battaglia durissima. I giocatori ingaggiarono risse a terra più volte l'uno con l'altro e un'altra lampadina fu sacrificata da un tiro alto di Yale.

I playoff stabilirono il Fond du Lac come una potenza del basket e le richieste di trasferte arrivarono dall'Ohio. La stagione si era conclusa con un record di 35-4. Yale rimase così colpita dalla disfatta che tentò di accaparrarsi due avversari, Rogers e la guardia Buch.

Ecco elencati i brillanti giocatori di basket della Compagnia E della Guardia Nazionale di Fond du Lac: allenatore Gene Bartlett, Del Brunett, August Butch Brunkhorst, Adolph Trier, direttore Carl Brugger, Will Bruett, Augie Buch, Max Severin, Roy Rogers, e il cronometrista Noah Langlois. I loro sfidanti alla Yale University erano Merriam, Lockwood, Clark del 1899 e Clark del 1901, l'ex capitano Beard, Rogers, il capitano Sharpe, Gillespie, Todd, Colton e Lewis.

Il padre del basketball del Wisconsin

Christian Steinmetz giocò per il Wisconsin dal 1903 al 1905. Fu capocannoniere dal 1895 al 1920. Divenne noto come il padre del basket del Wisconsin e fu inserito nella HOF nel '61. Nacque a Milwaukee, nel 1882 e frequentò la South Division High School dove faceva parte di squadre di basket e di atletica leggera. Nel 1902 vinse il campio-

nato statale e quell'anno fu anche campione statale nel salto in alto.

Nonostante le sue dimensioni modeste a 1m75 per 62 kg 137, è diventato uno dei più grandi realizzatori. Uno scrittore che lo vide giocare scrisse "era una dinamo umana sul campo. Possiede un occhio straordinario per il canestro ed è un bulldog in difesa. Sembrava sempre essere al posto giusto al momento giusto. Era per il basket, quello che Willie Heston del Michigan era per il football." Riconosciuto come un innovatore nella tecnica, in un'epoca in cui il tiro sottomano a due mani era la norma, Steinmetz usava spesso tirare con una sola mano che ciuffava tre o quattro canestri di fila prima che il difensore si adattasse. Aveva anche la capacità di catturare rimbalzi o ricevere un passaggio e tirare sospeso in aria, un'impresa inaudita a quei tempi. Ha concluso che il cambiamento più grande nel gioco è stato l'eliminazione del salto centrale, in cui c'era un salto a due nel campo centrale dopo ogni punteggio. Rende il basket un



gioco basato su percentuali. Vince la squadra che ottiene la migliore percentuale di tiri. In passato la squadra buona riprendeva la palla nel salto centrale e una squadra tirava più avanti dell'altra.

Steinmetz ha continuato a giocare nel 1905 con l'allenatore del College Football HOF Bob Zuppke e ha ricordato: "abbiamo giocato nove partite per 10 sere e siamo stati presenti ogni minuto. Il basket a quei tempi era il football per i ragazzini più leggeri. Gli arbitri permettevano un gioco più duro. Poiché indossavamo pantaloni di fustagno, loro te li avrebbero strappati di dosso per il modo in cui si aggrappavano". Il basket era agli albori quando arrivò Steinmetz. La squadra veniva scherzosamente chiamata squat tag team, non aveva allenatore e non ha ricevuto alcun sostegno finanziario. I giocatori avevano fornito la propria attrezzatura e Steinmetz, che ricordava l'usura della palla, mai nuova. Quelli usati avevano grumi e angoli. Nel 1904 Emmett Angell divenne l'allenatore della squadra. I Badgers persero contro il Nebraska per 24:22 nella finale del campionato occidentale. Steinmetz ricordò di aver perso la partita quando un tifoso seduto a bordo campo aveva afferrato il braccio della guardia e gli impedì di tirare la palla in tempo. Stavano eseguendo uno schema in cui lui avrebbe tagliato il campo e Zuppke gli avrebbe lanciato un passaggio lungo per il vantaggio. Dopo l'invasione dei tifosi, tutti contro tutti, scoppiò la battaglia e il Nebraska fu dichiarato vincitore. Era il capitano senior di una squadra del 1905, che ha vinto tutte le gare a Ovest e ha vinto la finale per 29:24 su Chicago allenata dal mitico Stagg.

La squadra perse il campionato nazionale contro la Columbia a New York. Una controversia aleggiò, poiché la Columbia contestò la pretesa del Wisconsin di utilizzare il proprio arbitro. I Badgers si lamentarono che i falli dei giocatori della Columbia fossero stati trascurati e Steinmetz si ruppe la mascella. A complicare ulteriormente le cose, entrambe applicarono regole diverse di gioco e la partita durò 3 ore a causa di discussioni continue. Chris in seguito ricordò di aver portato in tasca un libro delle regole durante il gioco. Inoltre, i cestini non avevano i tabelloni e consistevano in cerchi montati su pali, che gli i tifosi di casa scuotevano a piacimento. Nonostante la sua mascella rotta

Steinmetz segnò 11 punti in una sconfitta 25:14. Il gioco faceva parte di un tour di 9 gare a Est. Steinmetz aveva ricevuto molta pubblicità ed era strettamente sorvegliato.

Alla Rochester University, Zuppke suggerì di prendere il posto di Steinmetz per confondere le idee agli avversari. Dopo il salto centrale, Steinmetz si è unito a Zuppke all'ala. "Noi abbiamo fatto diversi canestri prima che altri si svegliassero e facessero gli aggiustamenti necessari". Nel 1905 lui ha segnato 26 punti di media in 18 partite, in una squadra che ne ha segnate 38. Ha stabilito record di gol, alcuni dei quali che restano: più punti in una partita (50 contro lo Sparta), più tiri liberi in una partita (26 contro Two Rivers), il maggior numero di punti (462), il maggior numero di tiri liberi (238) e il maggior numero di tentativi di tiro libero in una stagione (317); record individuale di tiri liberi, stabilito solo uno l'incaricato dei liberi. Ha segnato 20 canestri in una partita contro il Beloit, sfiorando di un canestro il record nazionale, perché la partita fu interrotta 5' prima, così Beloit poteva prendere un treno. Ha lasciato il Wisconsin con un totale di 962 punti in carriera, un record scolastico che rimase in piedi per 40 anni. Nell'annuario del Wisconsin del 1905, scrisse sulla stagione del campionato: "la squadra ha iniziato sconfiggendo in modo schiacciante varie squadre in tutto lo Stato, e la prima finale di campionato è stata giocata contro Beloit. Nella nostra palestra l'abbiamo sconfitto 80:10, ed è così che si valuta la potenza di Wisconsin. Il nostro tour orientale ebbe un calendario lungo e più difficile di quanto qualsiasi università avesse mai tentato. Siamo riusciti a farcela giocando contro le squadre più forti e migliori e con regole molto diverse, regalando uno spettacolo eccellente. La Columbia, i campioni intercollegiali dell'Est, ci ha sconfitto 21:15 in una partita dura e solo negli ultimi minuti di gioco sono riusciti a strapparci la partita dalle mani".

Helms ha selezionato a posteriori l'MVP dell'anno del college, e Chris è stato il primo destinatario nel 1905.

L'unico campionato vinto AAU

Portage e le prime squadre itineranti dell'AAU sono da alcuni considerate ipredecessori dell'NBA. Dal 1897 al 1910 si svolsero cinque campionati nazionali. La Portage National Guard Company F



vinse 36:14 la finale del 1910 contro la Premier Lodge di St. Louis, Missouri. Portage aveva alcuni giocatori da lungo tempo riconosciuti di classe superiore: il 2x Consensus Helmer Swenholt nel 1908 e 1909 con Wisconsin e il 1908 All-Star Hugh Harper. Helmer fu nominato nel team All-Big10 e l'attaccante Hugh fu eletto capitano nel 1908. I due erano pari per l'onore e l'elezione fu decisa mediante lancio di una moneta. Probabilmente le loro carriere avrebbero potuto essere molto diverse e più remunerate, se fossero nati al giorno d'oggi con la NBA così ricca. Swenholt era nato a Wittenberg, contea di Shawano, Wisconsin. Dopo aver conseguito una laurea in ingegneria mise a frutto la sua formazione nel Corpo del Genio dell'Esercito. Era un ufficiale e veterano della prima guerra mondiale e dopo continuò il suo servizio. Nella Seconda Guerra Mondiale organizzò uno dei primi Reggimenti del Genio, con un nuovo tipo di organizzazione di combattimento. Alla fine della guerra ritornò negli Stati Uniti e si ritirò. Si unì alla Guardia Nazionale ed ebbe molti riconoscimenti militari: Legion of Merit, Bronze Star, Purple Heart e Legion d'Onore di Francia.

George Levis e il tabellone di cristallo

Era un attaccante dei Wisconsin Badgers nel 1912-1916, membro di Wisconsin Athletic Hall of Fame e capo allenatore dell'Università dell'Indiana 1921, 1922. Levis, uno dei primi pionieri, diede impulso al gioco americano del basket, nei giorni precedenti la NCAA. Nei tornei post-stagionali ha allenato i Wisconsin Badgers alla corona Big10 nel '16 con un Record di 11-1 e uno splendido 20-1 complessivo. Nel '16 George guidò i Big10 nel punteggio con 109 punti in 12 partite, e fu selezionato come attaccante All-Big10 nel '15 e nel '16. Finita la carriera lavorò nell'azienda di famiglia, la Illinois

Glass Company, dove George contribuì a progettare i primi tabelloni in vetro.

Il primo titolo NCAA

A Dairyland fu nel '41 e il secondo dopo 36 anni. Il basket dei Wisconsin Badgers iniziò nel dicembre 1898 con la formazione allenata dal dottor James Elsom. I Badgers giocarono la loro prima partita il 21 gennaio 1899 perdendo contro i Milwaukee Normal Alumni 25:15 a Milwaukee. Nel 1905 Christian fu il primo giocatore di Badger ad essere nominato All-American. Nel 1907 il Wisconsin vinse il suo primo parte del campionato Big10 sotto la guida di Emmett Angell. L'hanno vinto di nuovo l'anno successivo nel 1908. Walter Meanwell iniziò ad allenare i Badgers nel '11. Nella sua prima stagione portò il Wisconsin a un imbattuto 15-0, e poi ancora 15-0 nel '14. Le squadre di Meanwell avrebbero vinto otto campionati Big10 durante il suo mandato nel '12, '13, '14, '16, '21, '23, '24 e '29. Tra le stagioni '18 e '20, Guy Lowman allenò i Badgers, portandoli al Big10 Conference Championship del 1918 prima del ritorno di Meanwell nel '20. Meanwell avrebbe anche allenato due All-Americans durante la sua carriera nel Wisconsin, George Levis nel '16 e Harold Bud Foster nel '30. Il 18 dicembre 1930 si giocò la prima volta nella nuova Wisconsin Field House, un'arena con una capienza di 11500 posti.

A partire dalla stagione 1935 Foster iniziò ad allenare i Wisconsin Badgers. Nel suo primo anno come capo allenatore ha guidato i Badgers al loro 12esimo campionato Big10 Conference in 28 anni. Nel '41 Foster guidò i Badgers all'unico campionato NCAA della storia. Con l'aiuto del MOP del torneo John Kotz e del pivot All-American Gene Englund hanno battuto Washington State 39:34 nella partita finale del torneo. Era il loro primo invito in as-



REPORTER



soluta dopo aver vinto il campionato Big10 in quell'anno. I Badgers hanno vinto un altro Big10 nel '47 e parteciparono al secondo torneo NCAA. Sarebbe stato l'ultima apparizione post-stagionali di qualsiasi tipo per 42 anni e la loro ultima apparizione in NCAA per 47 anni. La squadra del 1941 è ancora l'unica squadra imbattuta nei 110 anni di storia del basket, oggi conosciuta come Università del Wisconsin-Milwaukee. A quel tempo, la scuola era nota come Milwaukee State Teachers College e le squadre atletiche erano conosciute come i Green Gulls, Gabbiani verdi. La squadra vinse la conferenza del Wisconsin State Teachers College e resistette imbattuta con un'emozionante vittoria casalinga per 40:39 sull'UW-Oshkosh nell'ultima partita della stagione regolare. I punteggi, le statistiche e altre informazioni dell'epoca sono scarse, ma sappiamo che Ken Buehler fu il capocannoniere della squadra.

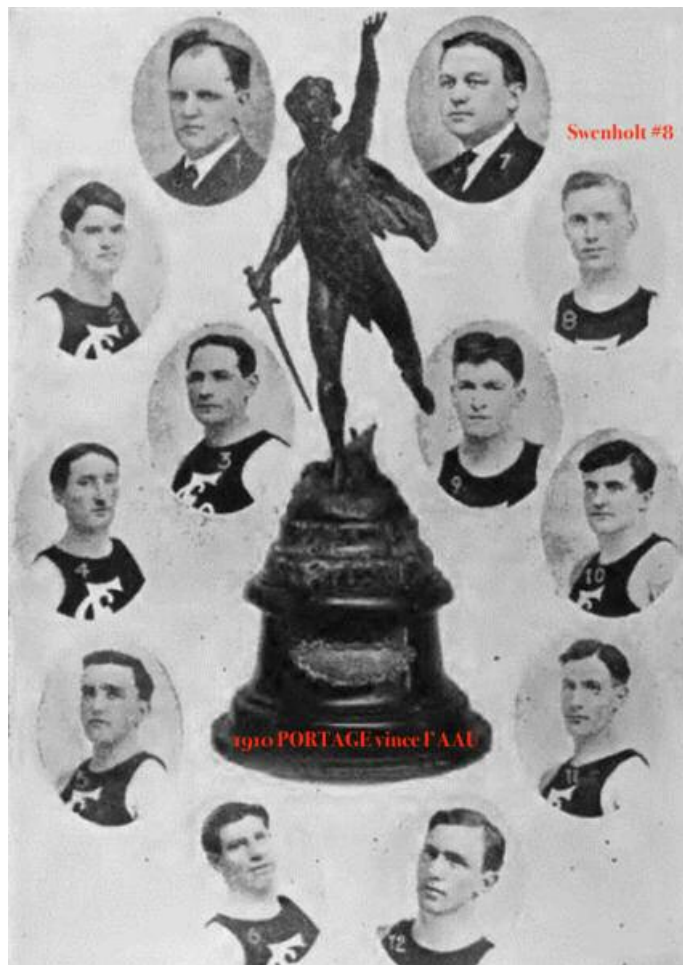
I pro senza NBA - Oshkosh Allstars

L'era pro della NBL si fuse con la BAA per fondare l'NBA nel '49, e le principali squadre del Wisconsin furono Oshkosh e Sheboygan che segnarono tutta l'era della NBL. Entrambe le squadre hanno iniziato come team di barnstorming che giocavano partite liberamente strutturate contro altre squadre con sede nel Wisconsin. Non appartenevano ad una lega. Il redattore sportivo dell'Oshkosh Daily Northwestern Arthur Heywood pensò che Oshkosh avrebbe dovuto avere una squadra di basket professionista per dare alla gente qualcosa di cui parlare durante l'inverno freddo. Heywood parlò dell'idea a Lonnie Darling, un distributore di semi e venditore per la G.H. Compagnia Hunkle. Anche se Darling non aveva mai giocato una partita di basket in vita sua accettò e reclutò 30 atleti di talento da provare. Gli Oshkosh Allstars, tutti bianchi, hanno sfidato i New York Renaissance Big Five, tutti neri alias Rens, per la prima volta nel febbraio 1936 in una serie di due gare. Attirarono una folla così numerosa che il team manager Darling decise di affrontare nuovamente i Rens nel '37 in una serie di cinque partite. Le sfide svolsero a Oshkosh, Racine, Green Bay, Ripon e Madison, Wisconsin. Darling dichiarò che il vincitore della serie sarebbe stato considerato il campione del mondo di basket. Gli Allstars persero la serie 3-2 ma il proprietario del Rens, Robert Douglas, accettò di giocare altre due partite che estesero le World Series a sette partite. Gli Allstars vinsero quelle due partite e furono considerati i campioni del mondo di basket, vincendone quattro contro tre.

La stagione successiva l'NBL aggiunse Oshkosh come membro fondatore. La squadra fu parte della lega per tutti i 12 anni a partire dal '37 e terminando nel '49. Durante questo periodo gli Allstars fecero i playoff in 11 dei 12 anni e arrivarono alle Finals NBL per cinque anni consecutivi (dal '38 al '42), vincendo due volte nel '41 e nel '42. Oshkosh vinse anche il Mondiale di Chicago del 1942, torneo open di basket, contro i Detroit Eagles. Entro la fine degli anni '40, gli Allstars erano ancora una squadra vincente e Oshkosh era ampiamente conosciuto come una città del basket. Nel '49 la National Basketball League si fuse con la Basketball Association of America (BAA) che costituisce la National Basketball Association (NBA). Il proprietario morì e la squadra fu sciolta.

I pro senza NBA - Sheboygan Redskins

L'altra squadra del Wisconsin si formò a Sheboygan come Balhornes nel '33. Gli sponsor cambiavano spesso, e ogni due anni il nome cambiava nome per adattarsi allo sponsor. Dopo il successo contro rivali regionali e contro squadre in tournée provenienti da più lontano, furono invitati a unirsi alla neonata NBL nel '38. Come organizzazione pro più organizzata, a tempo pieno, con un vasto programma di viaggi, ci volle più di una singola azienda locale per supportare il team. Il consorzio dei membri della comunità di Sheboygan prese il controllo formale della squadra come i Redskins. Dopo alcune difficoltà di crescita iniziale divennero una buona squadra. Gli Sheboygan Red Skins (o Redskins) erano una squadra di basket professionista con sede in Sheboygan, Wisconsin. Giocarono per tre diverse leghe professionistiche, oltre che da indipendenti. Le loro tre federazioni furono cronologicamente la National Basketball League (NBL), National Basketball Association (NBA, socio fondatore, un anno di gioco) e National Professional Basketball League (un circuito di una sola stagione). Giocarono nella NBL dal '39 al '49, presero parte a cinque finali e vinsero nel '43, sconfiggendo la capoluista Fort Wayne Zollner Pistons (oggi Detroit Pistons) in finale. Furono esclusi dalla fusione del '49 tra NBL nella NBA. L'altra lega confluita nella NBA, la Basket Association of America (BAA) aveva più soldi, giocava nelle città più grandi e generalmente schierava squadre migliori. I Redskins non si adattarono bene, lasciarono il campionato e si unirono alla NPBL di breve durata. Quando l'NPBL fallì, la squadra tornò alle sue radici indipendenti per un altro anno di gioco, prima di scomparire.





Metti in mostra la tua azienda
Vai a canestro con



BASKETTIAMO.COM
SOTTOCANESTRO.IT
BASKETSTORY.IT

contattaci marketing@baskettiamo.com



REALTY INC. 9222

OFF

ESS

avi

FALO

STTON

FOR LEASE

(416) 922-0777

PAUL LEBO



Made in Downtown LA

Back to School

2015

Ameri

Ameri



La città della birra

La National Industrial Basketball League fu fondata nel '47 per offrire ai lavoratori delle fabbriche statunitensi la possibilità di competere nel basket. La lega è stata fondata dai team industriali (squadre sponsorizzate dalle grandi aziende e composte dai loro dipendenti) appartenenti alla National Basketball League che non si unì alla NBA, quando la NBL si fuse con la BAA.

Il primo anno del campionato 1948 prevedeva cinque squadre e un programma di otto partite, Milwaukee Harnischfegers o Harnies (che vinse il girone all'italiana per 8-0), Peoria Cats, Milwaukee Allen-Bradley, Akron Goodyears e Fort Wayne General Electrics.

Ricordo il nome di quegli ex collegiali del Wisconsin dimenticati, che durante il primo anno dominarono 64:34 i concittadini di Allen-Bradley nella gara di ritorno:

John Jankowski 6'0 attaccante, '41, '42 Università Wisconsin-Milwaukee; Centro Jack Dentinger 6'6, '37, '38 Università Wisconsin-Milwaukee e Marquette del '41 e '42; Mike Poja 6'0 attaccante '41 Marquette (militare '43); Pancho Palesse 6'1 avanti, '46 Marquette; Carl Weisner 6'5 '44, o Henry Weisner '45, '46 Marquette; Assistente Loeser 6'1 avanti, Università Wisconsin-River Falls; Russell Wilbur 6'6 centro ovest Divisione, Kaiser.

L'anello

Nella prima stagione del riallineamento in quattro divisioni, nel 1970-71 i Bucks conquistarono la divisione del Midwest, stabilendo il record NBA (allora imbattuto) di 66 vittorie. Inoltre i cerbiatti stabilirono il record per vittorie casalinghe (34), vittorie in trasferta (28), percentuale di tiri su campo (51%), tiri su campo realizzati (3972) e assist (2249).

Dal 6 febbraio all'8 marzo 1971 i Bucks vinsero 20 partite consecutive, record NBA. Kareem Abdul-Jabbar fu l'MVP del campionato e capocannoniere con 32 punti di media. Lui arrivò secondo nei tiri FG% (58%) e quarto nei rimbalzi (16). Oscar Robertson nella sua prima stagione con i Bucks smazzò un record di squadra di 668 assist e fu nominato All-Star per l'undicesimo anno consecutivo.

Il 4 aprile 1971 i Bucks batterono San Francisco 136:86, loro vittoria con scarto più ampio nei playoff. I Bucks eliminarono San Francisco e Los Angeles in cinque partite e sbaragliarono Baltimora in 4 vittorie per l'anello NBA, segnando solo la seconda volta che la serie del titolo si era conclusa con un capotutto. Vincendo il titolo solo alla terza stagione, Bucks viaggiò più lontano e più veloce di qualunque altra

squadra di espansione nella storia dei principali sport professionistici.

Marquette e gli anni '70

Il decennio è stato pieno di piazzamenti per i tornei NCAA, tranne il 1970, e di fila dal '68. In effetti, il 1970 fu unico perché l'allenatore Al McGuire era insoddisfatto del suo posizionamento, quindi rifiutò un'offerta per il torneo NCAA (dove debuttò nel '55) e scelse di giocare nel NIT, dove si classificarono secondi dietro la Southern Illinois dell'MVP Frazier nel '67 (e nel '95 alla Virginia Tech).

Dean Meminger è nato nella Carolina del Sud, è venuto ad Harlem dove ha giocato nella Rice High School e si è fatto un nome nel cortile della West 135th Street. Ha frequentato Marquette dove ha giocato per McGuire con gli allora Warriors. Ha aiutato Marquette a vincere il NIT del 1970 come MVP.

La squadra era classificata ottava nel paese dai *bracketologi*, e aveva ottenuto l'invito della NCAA per il torneo finale. A seguito di una disputa se giocare nel Mideast o nel Midwest, rifiutarono l'of-

ferta e giocarono nel NIT, dove squassarono il torneo, iniziando dai Minutemen guidati da tale Julius Erving, l'unico per tre anni con 26 punti e 20 rimbalzi di media (Haywood ne marcò 32 e 22).

La NCAA istituì una regola che imponeva l'obbligo alle squadre di Division I di accettare un'offerta NCAA rispetto al NIT. Un successivo caso antitrust avviato dal NIT su questa questione fu successivamente risolto in via extragiudiziale.

Marquette superò Maravich e Louisiana State 101:79 in semifinale, prima di sconfiggere Billy Paultz e St. John's 65:53 in finale. Questo torneo rappresentò le partite finali per il grande Maravich, capocannoniere di tutti i tempi della NCAA. Pistol ha concluso la sua carriera con 3667 punti 44 punti a partita, entrambi i record che resistono oggi nonostante il ripristino dell'idoneità da matricola e l'introduzione del cronometro e del tiro da tre punti. Fu per la LSU la sola presenza post stagionale tra il '54 e il '79. Marquette di Earl Tatum, Lloyd Walton, Bo Ellis e Mo Lucas, arrivarono anche in finale '74 perdendo contro i Wolfpack guidati da David Thompson.

La Final Four del 1977 fu l'anno di Al McGuire che si ritirò in un tripudio di gloria con i Marquette Warriors. Fu l'anno in cui Jerry Tarkanian fece la sua prima apparizione sul grande palco dei college, quando Cedric *Cornbread* Maxwell condusse i nuovi di UNC-Charlotte e quando Dean Smith di North Carolina avrebbe potuto vincere tutto se non fosse stato per un infortunio prematuro.

Marquette concluse 20-7, troppe sconfitte per una squadra del torneo NCAA nei giorni in cui erano solo 32 le contendenti. In effetti, nessuna squadra lo aveva mai vinto un campionato con così tante sconfitte e una lettura convenzionale della storia dice che la scommessa di MU sia stata in pericolo fino alla fine. Va notato che Marquette era arrivata al n.7 nel sondaggio AP della stagione regolare, forse sopravvalutata. Ma certamente nessuno pensava che questa sarebbe stata la squadra che avrebbe vinto, fare ciò che una squadra migliore dei Warriors non aveva potuto fare tre anni prima o nel '76, e questo portò coach Al McGuire sulla cima del mucchio. Butch Lee fu il miglior giocatore di Marquette segnando 20 punti di media ed era un buon passatore. Bo Ellis segnò 16 punti di media con 8 rimbalzi e Jerome Whitehead rafforzò l'area. Playmaker era la guardia Jimmy Boylan che dirigeva lo spettacolo.

I Warriors superarono Cincinnati 66:51 nel loro primo turno, con Ellis 17. Passarono a Oklahoma City e al Midwest Regionali, dove aspettavano il numero 16 Kansas State, campioni dei Big8 (ora Big12). Marquette fu superata a rimbalzo, ma Lee prese in mano la partita, tirò 12 su 23, effettuando nove tiri in più rispetto a chiunque altro nella formazione e chiudendo con 26. Marquette sopravvisse 67:66.

Wake Forest battè Southern Illinois 86:81 nell'altro tabellone dei Sweet16. I Demon Deacons erano n.9, ma persero nella finale regionale, incapaci di sfruttare una debolezza di Marquette. Wake era +4 all'intervallo ma Marquette prese il sopravvento. Ellis, Lee e Bernard Toone combinarono per 57 punti e MU vinse 82:68.

McGuire sarebbe tornato alle Final Four per la seconda volta nella sua carriera. Marquette vinse il titolo con una vittoria in 67:59 nella finale contro i Tar Heels di North Carolina. Butch Lee fu nominato MOP. Annunciando pubblicamente il suo ritiro a metà stagione, McGuire si ritirò subito dopo la partita. UNLV e UNC-Charlotte si classificarono al terzo e quarto posto.

Le sette sconfitte di Marquette erano un record

all'epoca per il maggior numero di sconfitte in una stagione, da campione nazionale superato quattro anni dopo, nell'81, dall'Indiana con nove. I vecchi Warriors riconquistarono la F4 nel 2003 come Golden Eagles.

McDonald's Open

Il McDonald's Open fu un torneo di pallacanestro sponsorizzato dalla McDonald's e ideato dai manager della FIBA e della NBA nel 1986 per promuovere il basket nel mondo e per consentire un avvicinamento tra i professionisti statunitensi e i giocatori europei. Il primo torneo ebbe luogo nel 1987 a Milwaukee: vi parteciparono la locale squadra facente parte dell'NBA, Milwaukee Bucks (allora una delle 4 o 5 migliori formazioni della Lega), l'Olimpia Milano (in qualità di Campione d'Europa per club) e la Nazionale Sovietica, plurivincitrice del titolo continentale per nazioni.

Il torneo si allargò come numero di partecipanti sino a comprendere anche club sudamericani e asiatici e ad ospitare infine solo i vari campioni continentali, una sorta di Coppa Mondiale per club; dall'edizione del 1995 di Londra parteciparono i campioni dell'NBA, mentre precedentemente vi partecipavano comunque squadre di ottimo livello. La cadenza da annuale divenne biennale dal 1991 e l'ultima edizione venne giocata nel 1999 al Forum di Assago. L'edizione del 2001 non vide mai la luce per il ritiro da parte dello sponsor dei finanziamenti.

Fu l'evento dei contrasti. USA-Europa. NBA-FIBA. Stelle e strisce contro il comunismo, molto in declino, ma pur sempre un regime comunista. Durante l'allenamento dell'URSS sul luogo in cui si sarebbe giocata la partita poche ore dopo, l'allenatore Alexander Gomelski sgridò quattro volte la stampa riunita lì, chiedendo silenzio. Al centro del campo, con gli appunti in mano, aveva bisogno di un momento di pace, mentre i suoi giocatori erano sdraiati sul parquet, con le braccia e le gambe tese e gli occhi chiusi, rilassandosi con il rumore zero alla fine della sessione.

Anche il chiacchierone e famoso commentatore televisivo Dick Vitale, che era lì in quel momento, cominciò a sussurrare ai suoi colleghi. Tuttavia, Del Harris, il nuovo allenatore dei Milwaukee Bucks, di fronte a un torneo che non aveva suscitato particolare attenzione negli Stati Uniti, solo qualche curiosità in città, va riconosciuto, pretese allenamenti a porte chiuse.

Nei Bucks era assente una delle loro stelle, Sidney Moncrief, a causa di un recente intervento chirurgico al ginocchio, insieme a quelle di Ricky Pierce, Craig Hodges e John Lucas. Questi due confronti fecero parte di questo processo fino all'inizio della stagione (i problemi sindacali erano già stati conformati e risolti dopo la riunione del giorno prima). Ritorno alla routine.

Per i sovietici, tuttavia, fu ancora una volta una vera esperienza sul suolo americano. Portati al cinema della West Point Academy, a vedere il film

del momento, "Attrazione Fatale" (lo sapevano? La lingua non era uno dei loro punti di forza), invitati nei ristoranti dello sponsor, McDonald's, per mangiare qualcosa di così inappropriato per il suo paese e avere l'opportunità di comprare musica nei negozi di dischi, i famosi negozi "Radio Doctors", uno dei quali si trovava di fronte al loro hotel, quella novità era un'eccitazione permanente. Perché in fondo, nonostante le nuove idee di mentalità aperta del presidente Mikhail Gorbachev, erano ancora gli stessi sovietici di sempre (sul tabellone della partita nella produzione televisiva c'era scritto "Milwaukee" davanti a "Sovietici"). . Quel miscuglio sempre più rancido di avversione sociale e di vendetta sportiva, quella sete di vendetta eterna dopo l'affronto dei Giochi Olimpici di Monaco del '72 (non ancora compiuti, visto che ai Giochi non si erano ancora affrontati, e non successe), era il carburante di questo evento. Tanto per non dimenticare, uno dei componenti della squadra di Monaco, Ivan Edeshko, era l'assistente principale di Gomelski in questo McDonald's.

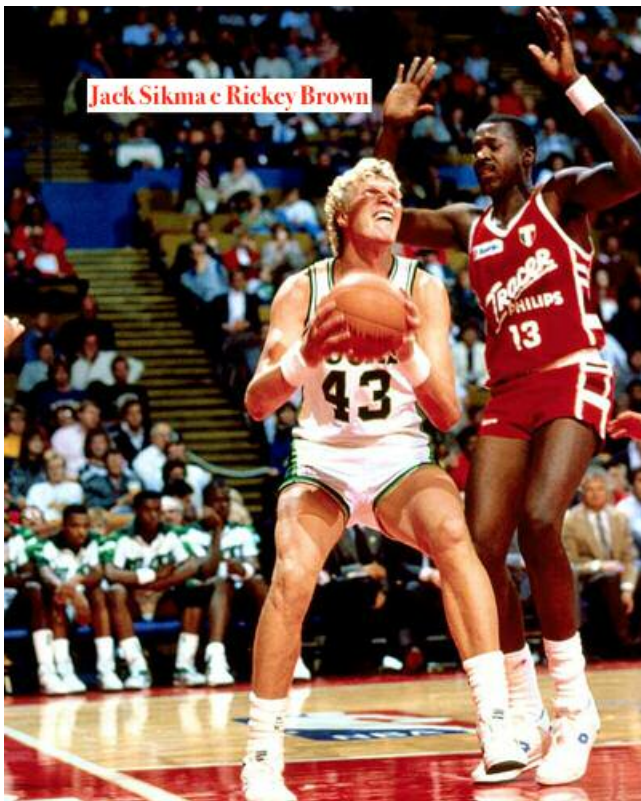
La strategia della FIBA era già un dato di fatto. Dimenticando l'eventualità che il Maccabi Tel Aviv si recò negli USA in preseason per affrontare i Bullets e i Lakers, o le tournée in terre sovietiche a cui Ted Turner, proprietario degli Atlanta Hawks, costrinse il segretario generale della FIBA, l'ineffabile Boris Stankovic, è riuscito insieme a David Stern, commissario della NBA, a realizzare il suo grande sogno: organizzare un torneo ufficiale tra questi due mondi. Che i club e le squadre europee potessero affrontare le franchigie NBA. "L'unico modo per progredire è giocare contro i migliori", spiegò durante una partita, al microfono di una giovanissima Cheryl Miller, già passata all'audiovisivo. E questo fu un primo capitolo fondamentale e decisivo nel percorso che doveva concludersi con l'accettazione dei professionisti (ricordiamo che il basket FIBA era ancora considerato amatoriale) nei campionati internazionali. "Spero che nel congresso straordinario che la FIBA terrà nel 1989 venga approvato l'ingresso dei giocatori NBA in questa organizzazione. Abbiamo bisogno della maggioranza semplice nelle 172 federazioni registrate per approvare il nuovo status: che i giocatori NBA possano competere ai Mondiali del 1990".

Curiosamente, gli Stati Uniti (nella loro organizzazione, l'ABAUSA) e l'URSS erano due paesi contrari a tale misura. Ma David Stern, che nei mesi precedenti aveva firmato importanti contratti con le reti televisive di tutto il mondo (la Spagna era uno dei 75 paesi che avrebbero iniziato a trasmettere regolarmente l'NBA nella sua programmazione), era felice di questo gemellaggio, e il suo prodotto diventava globale.

Il fatto è che il 23, 24 e 25 ottobre 1987, 40 anni fa più o meno, al mondo fu mostrata l'inaugurazione di ciò che oggi va di pari passo: la comunione tra il miglior campionato del mondo e il basket del resto del pianeta, al punto da essere oggi una parte fon-

BASKET STORY





Jack Sikma e Rickey Brown

damentale delle rose NBA (e con gli USA, battuti due volte, terzi ai recenti Mondiali). E ha avuto il suo punto di partenza qui: all'Open McDonald's. Il club campione d'Europa, la Tracer del Milan, la squadra dell'Unione Sovietica, sempre estremamente attraente in terra yankee, e i Milwaukee Bucks, una delle squadre d'élite degli anni '80, i suoi primi partecipanti.

Evitando le grandi città dove l'attenzione sarebbe molto minore, la città dello stato del Wisconsin sembrava perfetta per ospitare l'evento. Organizzato nel modo e nei modi della NBA. Voglio dire, perfetto. Con tutta l'attenzione di David Stern per i media dislocati lì, che hanno avuto un evento di benvenuto e nel padiglione più piccolo dell'intera NBA, ma uno dei più affascinanti, "The Mecca", hanno fatto in modo che per le partite dei Bucks, i suoi 11.052 posti sarebbero stati occupati (e poco più di settemila spettatori, nel giorno dello scontro tra sovietici e milanesi).

Vinsero i Milwaukee Bucks.

I cerbiatti millenari

In questo secolo i Milwaukee Bucks sono ritornati in auge grazie al *Greek Freak* Giannis Antetokounmpo, 2x MVP nel 2019 e 2020, che li guidò da Finals-MVP alla vittoria dell'anello nel 2021. E' storia molto recente, con tante notizie sui social, non approfondisco.

Roberto Bergogni - Nato a Cremona nel 1959, sposato con Antonella e con tre figli, Federica, Eleonora, Riccardo.

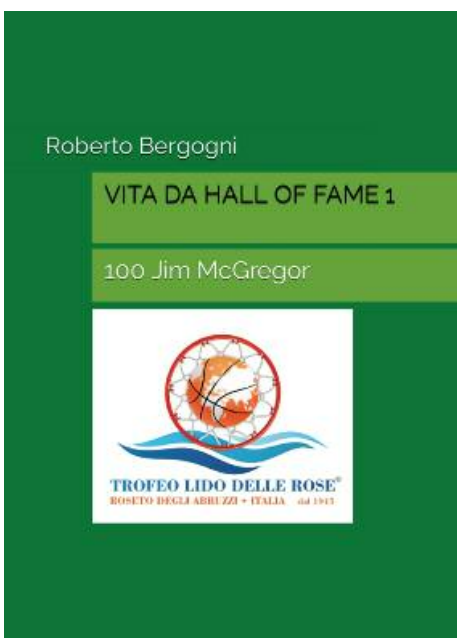
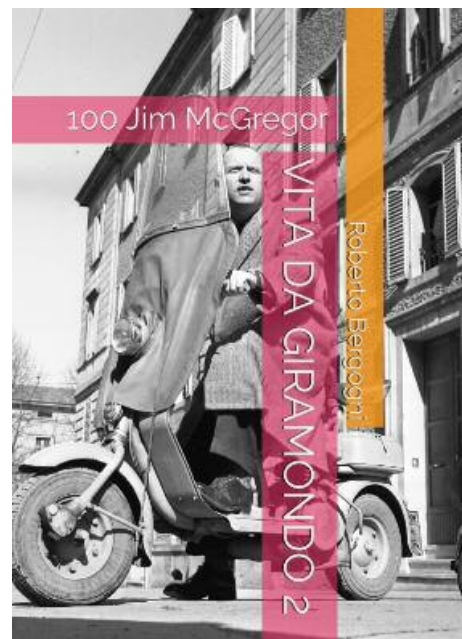
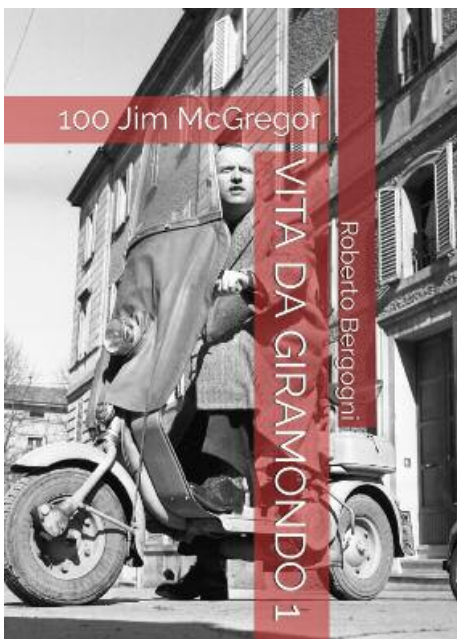
Scrittore per passione e tutti i suoi parenti non leggono i suoi libri, Nemo Propheta in Patria, ma io non scrivo per loro...

Di professione tecnologo alimentare, si occupa di nuovi prodotti e processi di produzione, è un valutatore dei sistemi di qualità e sicurezza alimentare.

La pallacanestro l'ha seguito fin dagli inizi del 1970, anzi l'ha rincorsa, quando si accorsi che il calcio era troppo rapido per i suoi 190 centichili e la pallavolo troppo elevata per le sue scarse attitudini atletiche. Poi venne il periodo in cui fece finta di disamorarsi del basket.

Nel 1988 vide M.J. ad Atlanta contro Nique, un quarantello a testa; l'anno dopo Kukoc contro D'Antoni e i Nuggets di Moe all'Open di Roma; nel 2008 un paio dei Knicks al Madison. Già, il 2008 è l'anno dell'arrivo a Roseto degli Abruzzi, e del suo rinnamoramento, grazie ai rosetani, al figlio che inizia a giocare nei vari tornei e il 2013 diventa l'anno della rinascita con il primo libro sulla storia del basket pro, Andata e ritorno da Akron, come la sua è stata un'andata e un ritorno nel basket, da scrittore dilettante ma con tanta passione. E farà ancora dei viaggi fino alle fonti dell'arancia che rimbalza, ma magari li racconterò, prima o poi...





La trilogia 100 JIM MCGREGOR

BOOK READING

di Roberto Bergogni

AKRON ANDATA RITORNO

100 stagioni di basket pro

PROLOGO

Abbiamo due anniversari importanti da festeggiare in questo libro. Il primo riguarda me medesimo e il mio primo libro di pallacanestro scritto dieci anni fa.

"Thanks for keeping hearts alive", mi scriveva Mahmoud Abdul-Rauf, già protagonista dell'NBA, nella sua dedica su quel libro. "Grazie di tenere vivi i cuori", che era proprio, e lo è ancora, il mio intendimento quando dieci anni fa cominciai a scrivere della mia passione, la pallacanestro, soprattutto della sua storia e della sua geografia, così variegata e complessa.

Siamo arrivati alla 88^a annata del basket pro, iniziata nel 1936. Da allora si sono susseguite, sovrapposte e fuse, cinque leghe, dalla MBC fino alla NBA di oggi. Queste *Big Five* hanno collezionato la bellezza di ben 100 campionati, e mi sembra il momento opportuno di festeggiarli, i due anniversari, i miei dieci da scrittore e i cento dei pro.

Leggerete pochissime avventure degli italiani in NBA perché a parte Bargnani che fu il primo e unico #1 europeo del Draft e Belinelli che vinse l'anello e la gara del tiro da tre all'ASG, c'è poco da raccontare dei protagonisti nostrani, in un libro che vuole scremare gli episodi e gli attori migliori di queste 100 lunghissime stagioni.

Dagli albori fino ad oggi, esiste un legame indissolubile tra una città dell'Ohio e la storia del basket professionistico, con la fondazione dei primi circuiti ove le squadre cittadine vinsero quattro volte in fila.

Questo legame si è dipanato grazie alla presenza di alcuni campioni testimoni del passato che ormai appartengono alle nebbie del tempo, e ai quali voglio riconoscere la loro importanza.

Oggi viviamo le ultime gesta sportive della storia più recente di due nati di Akron che primeggiano nell'NBA da almeno una ventina d'anni. Vedrete perché è stato molto interessante percorrere un viaggio di andata e ritorno nel basket da Akron, Ohio. Buona lettura

Roberto

AKRON

Akron è la quinta città più grande dello Stato dell'Ohio ed è il capoluogo della contea di Summit. Si trova all'estremità occidentale dell'altopiano ghiacciato di Allegheny, a circa 64km a sud del centro di Cleveland. Al censimento del 2020, la città vera e propria aveva una popolazione totale di 190469 abitanti, rendendola la 125^a città più grande degli Stati Uniti. L'area della Greater Akron, che comprende le contee di Summit e Portage, aveva una popolazione stimata di 703505 abitanti. La città è stata fondata nel 1825 da Simon Perkins e Paul Williams, lungo il fiume *Little Cuyahoga*, a monte dell'*Ohio and Erie Canal*. Per un breve periodo ebbe il nome di South Akron, dopo che Eliakim Crosby fondò la vicina North Akron nel 1833, fino a quando entrambe le località si fusero per formare un unico villaggio, che venne incorporato nel 1836. Negli anni 1910, la popolazione di Akron raddoppiò, rendendola la città in più rapida crescita della nazione. Un tempo era conosciuta per essere un centro di sviluppo dei dirigibili. La città fu fondata per la sua vicinanza all'acqua, che era il mezzo di trasporto preferito a quei tempi. Con l'avvento dell'automobile divenne famosissima per l'industria della gomma e degli pneumatici, di cui si considerava la capitale mondiale, grazie alle aziende B.F. Goodrich Tire, Firestone Tire, General Tire, Goodyear Tire & Rubber Company, ed è stata soprannominata la "capitale mondiale della gomma". Come mai la città è anche indissolubilmente legata al basket? Facile, *nomen omen*, già dicevano gli antichi romani:

Il nome deriva dal greco antico ἄκρον: ákron, che significa punto più alto
Akron è il punto più alto della Summit County,
Contea della Sommità

GOODYEAR E FIRESTONE

Entrambe le famose e storiche aziende, nate rispettivamente nel 1898 e 1900, dal 1918 fondarono dei circoli ricreativi per favorire le attività ludico sportive dei dipendenti, e tenerli sani e in forma. Colori sociali di Goodyear erano il blu cobalto in casa, l'oro in trasferta e il cremisi in campo neutro con degli inserti bianchi. Colori di Firestone erano il rosso con banda orizzontale gialla, il giallo con banda rossa e il blu per il campo neutro. Giocavano rispettivamente nel Firestone Clubhouse con capienza di 1500 seduti, e nella Goodyear Hall con capienza di 4500. Giocavano più frequentemente contro le altre squadre cittadine. Dal 1922, Firestone gioca indipendente, mentre Goodyear partecipa alla AAU, e arriva terza nel 1926 battendo 38-25 Emporia Teachers (oggi Emporia State). Nel 1932, Goodyear vince la National Industrial League. Nel 1932, sia Goodyear Wingfoots (anche citati come Webfoots e Regulars) che Firestone Non-Skids fondano una lega pro di nove squadre, la NPBL che dura solo un anno, e viene dominata dai Firestones. Nel 1935, la Firestone fu tra le fondatrici della Midwest Conference, che nel secondo anno è stata vinta da Goodyear. Nel 1937, la Midwest diventa National, e i Goodyears si riconfermano subito campioni, seguiti due volte dai Firestones. Nella stagione 1941, i Firestones sono ancora competitivi, arrivano in semifinale NBL, ma subito dopo interrompono le attività per le ristrettezze belliche. Nella stagione 1942, i Goodyears sono ancora competitivi, arrivano in semifinale NBL, ma subito dopo interrompono le attività per

la guerra. Non vedremo più le due aziende ai vertici dei pro. Da allora Firestone non è più presente nel basket di un certo livello, mentre Goodyear rimane negli *amateur*. Nel 1960, Goodyear perde 115-99 la finale AAU contro Peoria Cats. Nel 1962, Goodyear arriva terza, battendo 83-72 gli U.S. Marines. Nel 1963, sono ancora terzi, battendo 75-69 U.S. Armed Forces. Nel 1964 arriva il primo titolo, battendo 86-78 la corazzata Phillips 66ers. Nel 1965, sono terzi battendo 86-71 San Francisco Athletic Club, mentre nel 1966 perdono la finalina, prima di ripetersi nel 1967, battendo 77-62 in finale Phillips 66ers. Nel 1968, ripetono il terzo posto come nel 1965, contro gli stessi californiani per 92-64. Nel 1967, 1968, 1969, Goodyear vince la NABL e viene scelta per giocare la Coppa Intercontinentale di Club. Si aggiudicheranno l'unica tripletta della competizione, allenati da Hank Vaughn, battendo in finale rispettivamente Ignis Varese 78-72, Real Madrid 105-63 e Spartak Brno 84-71, tre tra le migliori squadre europee di quel tempo.

COACH

Tra gli allenatori dei due club emerge Paul Sheeks, il grande direttore atletico di Firestone, lì allenò sempre e in almeno 7 stagioni di leghe maggiori ebbero un record di 103-40 72%, e vinse 3 titoli in 4 Finali. Fu il motore della fondazione della Midwest nell'estate del 1935 e della National nel 1937. Lefty Byers fu un giocatore indipendente, anche dei Firestones, allenò i Goodyears per tre anni, iniziando con il titolo MBC nel 1937. Nel 1943 e 1944 portò Akron Collegians al Torneo di Chicago.

ANAGRAFE

Dei 202 giocatori NBA nati in Ohio, ce ne sono 14 nati ad Akron, che giocarono nella BAA dalla stagione 1947. Alcuni di questo sono stati famosi, come il pivot rimbaltista 7x All-Star Nate Thurmond, o la potente ala 5x All-Star Gus Johnson, che vinse l'anello con i Pacers nel 1973. Il robusto Chuck Share vinse l'NBA nel 1958 con St. Louis e Steve Johnson di Portland fu scelto per l'All-Star Game 1988, mentre Art Becker fu 2x All-Star ABA. Molti altri giocatori sono nati ad Akron, ma giocarono indipendenti o nelle altre leghe. Quattro ex NBA hanno studiato all'Università di Akron, mentre, dei 184 cestisti della NBA, che hanno studiato nei licei dell'Ohio, 9 lo hanno fatto in un liceo di Akron, tre a St. Vincent-St. Mary e Akron South, due a Akron Central e uno ad Akron North. Dal liceo di LeBron era uscito Jerome Lane e l'anno scorso Malaki Branham.

TOBIN & SUMERIX e gli anni Trenta

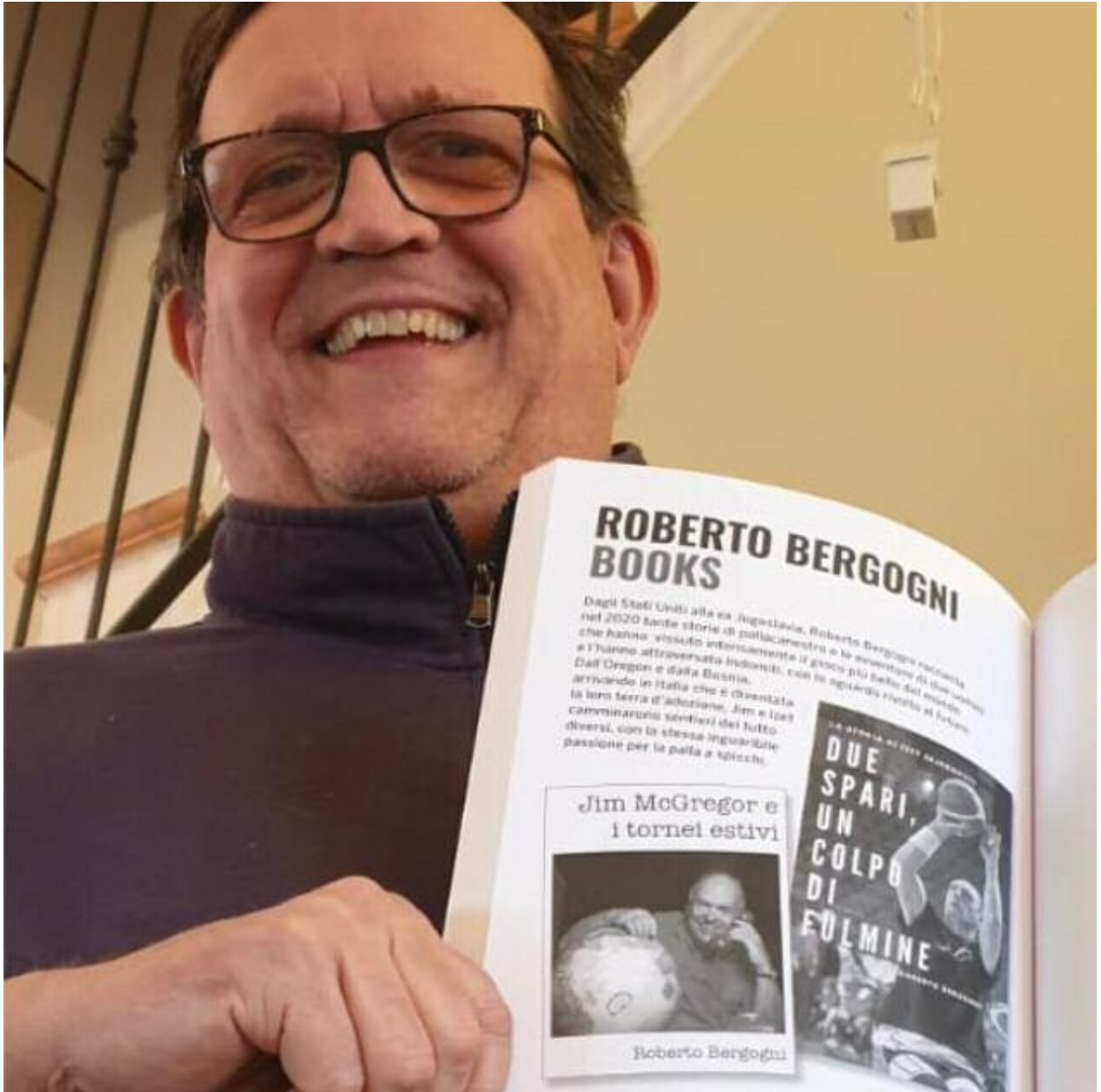
Questi due figli di Akron, sono simpatici perché hanno giocato indipendenti in tante squadre dai nomignoli curiosi. Paul Tobin 1m75 ebbe una lunga carriera in tutte squadre di Akron, e negli ultimi quattro anni giocò con i Firestones, vincendo la NBL nel 1939 e 1940. Guardando le squadre nelle quali militò, facciamo un tuffo nella realtà economica e industriale di allora. Cominciamo nella stagione 1929 con Akron Agathon Cokes, nel 1930 Akron Bossert All Stars, nel 1931 Akron Guards, Akron Woolcocks Plumbers, Akron Pierce Oils, nel 1932 Akron O'Neil Cardinals, nel 1933 Akron O'Neil Moncos, nel 1934 Akron General Tires, per finire nel 1936 con Akron Killian Celtics. Bill Sumerix 1m90 iniziò nel 1931 con Akron Shoe Travelers, nel 1932 Akron O'Neil Cardinals, nel 1933 Akron Woolcock Plumbers, nel 1934 Akron

General Tires, nel 1935 con Akron Bankes School of Commerce, East Akron Castings, nel 1936 East Akron Castings, nel 1937 Akron Backers Jewelers, per tornare nel 1938 con Akron General Tires.

SOUP, CHUCK & BIG ED e gli anni Quaranta

Howard *Soup* Cable ha trascorso quasi tutta la sua carriera nel basket giocando nella sua città natale, Akron, Ohio. A 18 anni, passò due stagioni in tour, con Akron Woolcocks e Akron O'Neil Moncos. Si unì a Firestone, una delle migliori squadre indipendenti del Midwest, nell'autunno del 1933. Nel 1935, Firestone giocò nella Midwest Conference, una lega professionistica che due anni dopo si trasformò nella NBL. Durante i sei anni di Cable con la squadra, i Firestones conquistarono il primo posto nella loro divisione quattro volte, e vinsero il campionato nel 1939 e nel 1940. Cable era un marcatore costante, con una buona velocità, che si impegnava duramente in difesa e si adattava bene al suo ruolo di *team leader*. Per 4x volte risultò il miglior realizzatore dei suoi, in 113 gare segnò 1005 punti, per 9p di media, e tirò sempre i liberi con medie >69%. È stato nominato nel primo quintetto All-NBL per tre anni consecutivi (1938, 1939 e 1940). Quando la Firestone Corporation interruppe il programma cestistico, si trasferì a Toledo, ma dopo poco si ritirò. Chuck Chuckovits, nato ad Akron il 10 luglio 1912, fu una stella da scolarelletto alla St. Vincent's High School di Akron, Ohio, la stessa che frequenterà LeBron James. La guardia di 1m85 andò al college presso l'Università di Toledo, dove guidò i marcatori per tre anni e fu nominato All-American (Converse) nel 1938. Chuckovits ebbe una breve, ma spettacolare carriera da professionista. Chuckovits giocò in sfide interregionali dal 1937 al 1939, vincendo 49 partite e perdendone 20. Prima del college, giocò un paio d'anni nelle squadre di Akron, che bazzicavano nell'AAU: nel 1934 con Akron Polskys e Akron Firestone Non-Skids, nel 1935 con Akron Polskys, Akron Bankes, Akron Jewish Center e Akron Firestone Non-Skids. Nel 1936 fece l'anno da freshman alla Toledo, seguito da tre anni nei quali ha marcato un record per punti carriera totali, 1189, con una media di 17p e 449 punti record in una stagione. Era stato considerato più prolifico della stella di Stanford, Angelo Luisetti, che terminò con 16p di media dopo quattro anni. Era stato eletto nella All-State dell'Ohio e capitano onorario al secondo anno. È anche al quarto posto nella storia di Toledo per punti in una partita individuale (41) contro Adrian College il 14 dicembre 1937, che all'epoca era un record nazionale. Da senior, ha battuto il record di punteggio dell'Ohio con 449 punti. Da laureato, nel 1939 si unì ai Toledo Collegians itinerantii e l'anno dopo ad Hammond nella NBL, dove non brillò, e ritornò indipendente nei Toledo White Huts nel 1941, quando fu nominato *Pro Player of the Year* dal *Chicago Herald-American* e il giocatore più bravo del torneo pro organizzato da quel giornale, in cui fu il capocannoniere 21p con 82 punti in quattro partite. Erano arrivati in semifinale grazie a lui, ai suoi tiri a una mano dalla media distanza, capace di districarsi in mezzo ai lunghi di 2 metri in area. Quella stagione da *barstorming* lo vide segnare quasi 27p di media. Nel 1942, giocò nei Toledo Jim White Chevrolets della NBL, confermandosi MVP e con 19p 406P record vinse la corona dei marcatori. Nel 1943 fu indipendente con i Detroit Eagles, e giocò nel WPBT, men-

tre la guerra lo vide impegnato nel servizio militare con la U.S. Army per tre stagioni, dopo di che giocò ancora da indipendente nel 1946 con Toledo White Huts e Toledo Pros al Torneo di Chicago. Chuckovits in seguito divenne un arbitro nella NBL e nella NBA. Ha arbitrato anche nella Big Ten, nella Missouri Valley Conference, nella National Industrial Basketball League e nella Mid-American Conference, oltre alle finali NCAA Eastern Regional e NCAA Championship nel 1957 e nel 1959. Nel 1958 Chuckovits è stato inserito nella Summit County Sports Hall of Fame e nel 2016 è stato inserito nella Ohio Basketball Hall of Fame. Ecco un aneddoto di come fosse complicato arbitrare l'NBA a metà degli anni '50. In una partita Rochester-Fort Wayne a inizio stagione, 77 falli furono fischiati, 48 contro i Royals, 29 contro i Pistons. I pistoni vinsero 68-65 segnando solo 11 canestri e realizzando 46 canestri su 61 tiri liberi. Un anno prima, nei playoff Syracuse-Boston, 107 falli erano stati chiamati in una partita che vide quattro tempi supplementari (Cousy segnò 50 punti, con 30 liberi). I dirigenti di lega esitavano, non sapevano se lasciarli giocare o tirare le redini. Chuck Chuckovits, esperto sia di pro che di college, ricordò che agli arbitri fu impartito di seguire il regolamento NCAA. Seguendo questa direttiva, Chuckovits e Jim Enright arbitrarono una partita a Fort Wayne con circa 80 falli. Il giorno seguente, ricevettero un telegramma da Maurice Podoloff che li accusava di utilizzare uno standard da scuola media superiore e suggerendo che non dovevano essere così fiscali. La sera dopo chiamarono solo tre falli, che scontentarono ancora i funzionari. Entrambi optarono per il più moderato campionato della Big Ten NCAA. Big Ed, questo figlio di Akron, nato l'11 luglio 1917, possiamo considerarlo l'anello di congiunzione tra tutte le anime della pallacanestro degli anni Quaranta, diletta, pro, semipro, indipendenti, facendo da tramite tra le prime leghe traballanti di fine anni Trenta e la prima lega stabilizzata degli anni Cinquanta, la NBA. Diciottenne giocò subito negli Akron Killian Celtics indipendenti, nella stagione 1936, nella quale partecipò anche ai playoff MBC con gli Akron Firestones. L'anno dopo entrò da freshman a Seton Hall, non giocando come previsto dalle norme. Al suo apice, Ed Sadowski era alto 1m96 e pesava quasi 115kg. Con il suo petto enorme, il muso schiacciato e il taglio di capelli a spazzola, sembrava più un lottatore wrestler che un giocatore di basket. Sadowski era un intimidatore sul campo da basket, ma era una figura accomodante e benvoluta fuori. All'inizio della sua carriera, Sadowski si muoveva sorprendentemente bene, considerando la sua mole. Il suo corpo largo e il buon posizionamento lo resero un forte rimbalzista. Il suo tiro ampio con gancio ad arco piatto destro, era la sua principale arma offensiva. Anche se i difensori sapevano che partiva sempre alla sua destra, il tiro era praticamente inarrestabile. Si diceva che se Sadowski avesse dovuto nutrirsi solo con la mano sinistra, sarebbe morto di fame. Giocò al college per la vecchia volpe Honey Russell alla Seton Hall, e insieme a Bob Davies. I Pirati rimasero imbattuti nell'ultimo anno di Sadowski, unica volta della scuola. Saltò circa l'ultimo mese della stagione perché si era rotto la rotula mentre giocava illegalmente per i pro indipendenti Syracuse Reds, sotto il falso nome di Bob Maxwell. Nel 1940, Ed iniziò la sua carriera le-



gittima da pro, sotto un'altra famosa star dei pionieri, Dutch Dehnert, nei Detroit Eagles della NBL. Fu nominato *Rookie of the Year* e nel primo quintetto All-NBL. Guidò gli Eagles al prestigioso titolo del Torneo di Chicago: la maggior parte delle migliori squadre negli anni '40 partecipò a un torneo annuale "post-postseason" chiamato World Professional Basketball Tournament, che comprendeva sia squadre bianche che nere. Gli Eagles divennero la prima squadra bianca in assoluto a vincere il torneo (e quindi il titolo di Campioni del Mondo) nel 1941, con i due precedenti vincitori che erano stati i New York Rens gli Harlem Globetrotters, e batterono sia i Rens che i Trotters un punto durante il loro tragitto verso un titolo. Sadowski aiutò Detroit a segnare con un discreto margine durante il torneo. Nel 1941, Sadowski firmò con i Wilmington Blue Bombers della ABL, la squadra che vinse due titoli consecutivi (1942, 1944, avendo saltato il 1943) mentre prestava servizio nell'aeronautica per quattro anni durante la seconda guerra mondiale. Sadowski trascorse il 1946 con i Fort Wayne Pistons che compilarono il miglior record della NBL, dove fu una delle poche note positive nella sorprendente sconfitta in Finale contro i Rochester Royals. Si consolarono con la terza vittoria di fila nel Torneo di Chicago. Sadowski diventò il primo grande giocatore a passare dalla NBL alla BAA per la stagione inaugurale. Lui preferiva i New York Knicks, ma Joe Lapchick voleva qualcuno più portato al movimento della palla. La sua seconda scelta erano i Boston Celtics, ma Honey Russell (il suo allenatore al college) era ad allenare in una lega minore di baseball nel Vermont e si rifiutò di mercanteggiare fino al suo ritorno dalla pallabase. Quindi Sadowski scelse il miglior offerente, per un affare da \$10000 come giocatore-allenatore dei Toronto Huskies in Canada. Fu subito evidente che era un ruolo per il quale non era tagliato e finì per essere ceduto a Cleveland, dove arrivò secondo tra i marcatori e fu nominato nel 1° All-BAA. Esordì in quella che è la prima gara della NBA, che in realtà si chiamava ancora BAA, in una sconfitta per 66-68 contro i Knicks a Toronto, nell'arena Maple Leaf Gardens. Il *culone* di Sadowski fa bella mostra nell'immagine del primo salto a due, e segnò 18 punti, più di tutti, anche se uscì per falli con 21' da giocare. Non era uno stratega particolarmente acuto e il suo programma di allenamento era carente in termini di qualità e travolgente in termini di quantità, ma la sua scelta come allenatore era quella di eseguire un attacco controllato, pieno di blocchi e movimenti senza palla, che ogni giocatore sul campo toccava circa tre volte per possesso, prima di cercare un'opportunità per segnare, spesso un tiro aperto dalla lunga distanza per una delle guardie o un gioco del pivot che ruotava attorno allo stesso Sadowski. Man mano che le partite andavano avanti, si trasformò in uno schema fisso e ripetitivo: lui, piantato sul lato destro in post basso, riceveva la palla e tirava in gancio sempre, indipendentemente dalle circostanze. Fortunatamente, era estremamente preciso, ma non abbastanza bravo da rendere intelligente la strategia 1 vs 5. Quando si fece male alla spalla, i suoi compagni lo deridevano, dicendo che aveva tirato troppo fino a farsi male. Mentre si recavano a una partita contro i Providence Steamrollers, gli Huskies furono sorpresi da una pesante bufera di neve a Toronto. Di conseguenza, persero il treno e dovettero per-

correre l'intero viaggio di quasi 900km in taxi. Toronto perse malamente e Sadowski scomparve dalla faccia della terra. Un paio di giorni dopo, si presentò a New York nell'ufficio di Maurice Podoloff, chiedendo di essere sciolto dal suo contratto e mandato a Boston. Finì per essere licenziato come allenatore e sospeso dagli Huskies a tempo indeterminato, prima di essere ceduto a Cleveland. Arrivò a Boston l'anno successivo, ma a quel punto la sua reputazione lo aveva preceduto e divenne il capro espiatorio per tutti i problemi dei Celtics. Giocò una stagione nella NBA, divisa tra i Philadelphia Warriors e i Baltimore Bullets, durante la quale divenne il primo giocatore nella storia della NBA a giocare più partite di quante ce ne siano in una stagione (il secondo fu Bellamy). Infatti giocò 69 partite di uno strano calendario che ne prevedeva 68/64/62 a seconda della divisione. La sua durabilità era piuttosto impressionante, avendo perso solo una gara nei tre anni dopo il suo trentesimo compleanno. Finì tra i primi dieci per punti in ogni anno della sua carriera tranne l'ultimo, e tra i primi tre nella percentuale di canestri durante tutti e tre gli anni della BAA. Sebbene Sadowski sia in qualche modo il primo vero esempio del moderno potere contrattuale del giocatore, per il modo in cui gestì la sua richiesta di scambio da Toronto, simboleggiava anche la fase di passaggio tra due ere. La seconda guerra mondiale cambiò in modo permanente la posizione di pivot, perché i massimi di altezza della leva militare costrinsero gli allenatori dei college a sviluppare correttamente i lunghi, e Sadowski fu l'ultimo dei centri in stile pre WWII. Intendo quelli più bassi dei pivot che dominarono il basket agli albori della NBA, la cui verticalità tornava utile soprattutto nei salti a due, usavano il peso nelle mischie, tentavano soprattutto il gancio più di ogni altra cosa, e spesso fungevano da passatore per i tagli. Nel post-seconda guerra mondiale i centri hanno rivoluzionato il gioco con le correzioni *tap-in* a canestro (apprezzate come le schiacciate degli anni '90 e le bombe di oggi), l'aumento della gittata dei tiri, sia tiri in sospensione che da fermo oltre ai ganci, l'inizio del gioco faccia a faccia, un minor coinvolgimento nel movimento della palla e la priorità dei rimbalzi. Per sottolineare quanto sia drastico il cambiamento, durante la stagione da rookie di Sadowski nel 1941 un centro medio era 1m95 per 95kg, e durante la sua ultima stagione nel 1950 raggiunse 2m02 per 98k. In meno di un decennio, Sadowski è passato da un'altezza leggermente superiore alla media al centro più piccolo dell'NBA. Sadowski fu uno dei migliori marcatori del nuovo campionato per tre stagioni, con 17p e 2a, migliorandosi a 19p nei playoff. Stanco della routine di viaggio, concluse la sua carriera a Paterson nella stagione 1951 della ABL, ritirandosi avendo accumulato 4749 punti alla media di 14p. Sadowski è ricordato come uno dei talenti più amati e vincenti dei pro negli anni '40. Giocò in tutte le leghe pro maggiori, oltre ai tornei più famosi, e vinse 2x l'ABL (1942, 1944), 1x l'NBL (1945), 2x il WPBT (1941, 1946), oltre a indossare la maglia gloriosa dei famosi New York Celtics, dei Syracuse Reds e Syracuse Seagrams, Rochester Pros e quella dei militari Grumman Helicats di Long Island, in una spanna di 16 stagioni.

(TO BE CONTINUED)

SODDISFA LA TUA SETE DI BASKET



GENTE DI SPORT



JONNY CECOTTO

di Federico Bettuzzi

IL RAGAZZO VOLANTE

Cecotto, l'italo-venezuelano che stupì il mondo. Dalle sfide con Agostini a compagno di box di Senna. E quella volta che Schumacher...

Dici "motociclismo" e pensi alla Romagna, terra di motori, di campioni, di tracciati permanenti o di gare su strada. Chissà perché si ritiene a torto che altrove il motociclismo nella specialità della velocità sia qualcosa di episodico, di ristretto, magari circoscritto a pochissimi ed isolati appassionati. Prendete **Treviso**: il radicchio rosso, il Prosecco, il tiramisù, il Sile, i Benetton, basket, volley e rugby con una spruzzata di calcio. Questi sono i primi pensieri relativi al capoluogo della Marca. Eppure Treviso ha una tradizione affatto trascurabile di motociclismo. **Omobono Tenni**, l'alfiere in tuta nera della Moto Guzzi, seppur bergamasco di origine, crebbe in città e proprio qui si affermò come campione praticamente imbattibile negli anni '30 - fu il **primo italiano a vincere all'Isola di Man** nel terrificante Tourist Trophy. A Treviso Tenni è un'istituzione, la sua famiglia ha messo radici anche dopo quel tragico incidente in Svizzera, tanto che i suoi eredi gestirono a lungo la concessionaria Moto Guzzi e lo stadio cittadino è intitolato alla sua memoria. Ma dalla **Marca**, esattamente da Motta di Livenza, viene anche **Gino Borsoi**, il cobra killer della Malesia: nel 1998 uccise involontariamente con una ginocchiata un serpente che si era avventurato in pista durante le prove della classe 125. Leggenda vuole che quell'exploit, del tutto involontario, gli abbia sì dato notevole eco pubblicitaria ma al contempo gli abbia portato sfortuna. Cabala? Anche nel suo caso, la famiglia c'è

ancora ed è proprietaria della concessionaria Yamaha di Oderzo. Insomma, non solo corse ma anche business. E poi c'è **Jose Alberto Cecotto Persello**, detto Johnny, il precoce talento del Venezuela che, appesi al chiodo tuta e casco, trascorre buona parte del suo tempo a Ponzano Veneto, Comune ad un tiro di schioppo dalle mura di Fra' Giocondo.

UN TALENTO PRECOCISSIMO

Figlio di migranti friulani con i motori nel sangue - suo padre fu campione nazionale 500cc su Norton e (ovviamente!) proprietario di una concessionaria - Johnny era approdato giovanissimo alle corse in circuito: a 16 anni già si cimentava in sella alle potenti Honda 750 ed alle pericolose Kawasaki Mark IV, le temute "bare volanti" così chiamate perché accoppiavano una potenza mostruosa ad un telaio inadatto a contenerla. A 17 anni il giovane Cecotto venne contattato dalla Venemotos, importatrice Yamaha per il Venezuela, che gli propose di cimentarsi con una **350cc, all'epoca categoria intermedia delle moto da GP**. Che il ragazzo avesse talento era indubbio e si vide in pista, ammutolendo gli scettici ed esaltando le sempre più ampie schiere di suoi tifosi: titolo nazionale di categoria al primo colpo, bis l'anno dopo con anche l'alloro continentale.

Abbastanza per convincere la Venemotos a puntare su di lui in ottica Mondiale per il 1975 allestendo appositamente un team.



Il Motomondiale dell'epoca era **tutta un'altra musica rispetto ad oggi**. Meno soldi, meno elettronica (ma molta più meccanica), meno attenzione dei media, pochissima sicurezza per i piloti, trasferte in camper o in roulotte, le ragazze assiegate ai margini del paddock nella segreta speranza di conquistare uno degli scapestrati in tuta di pelle. Per dire, la tappa finnica di **Imatra** era temutissima a causa dell'assenza di misure di sicurezza e della caratteristica stradale del circuito (compreso **un attraversamento a tutta velocità dei binari della ferrovia**), ma i piloti partecipavano volentieri perché le biondissime tifose locali facevano a gara per infilarsi nei camper delle squadre per una notte di passione ed adrenalina. Ecco, quel Motomondiale piaceva per il suo lato romantico e rischioso, per la somma tra pericolo, incoscienza, azione, velocità e spirito libertario. L'apparizione in questo circo itinerante del diciannovenne Cecotto, salutata inizialmente come una novità esotica, venne in breve rivista come l'alba di un campione difficile da inquadrare. Al debutto assoluto al Paul Ricard, il 30 marzo 1975, Cecotto costrinse ogni critico ad ingoiare la lingua, presentandosi al via tanto nella 250 quanto nella 350 e vincendo ambo le gare. Il venezuelano chiuse la stagione con sei vittorie complessive (4 in 350) e tre secondi posti, la quarta posizione nella categoria del quarto di litro di cilindrata ed il titolo assoluto nella 350 davanti a **Giacomo Agostini**, ancora molto competitivo nonostante l'età anagrafica. Era nata una stella.

DUE VOLTE CAMPIONE DEL MONDO. O QUASI

Il 1975 fu un anno magico per Cecotto. All'epoca oltre alle canoniche classi del Motomondiale era presente anche un campionato non ufficiale ma combattutissimo, la **Formula 750** che vedeva al via bolidi tanto potenti quanto impossibili da guidare. Cecotto accettò la sfida di correre anche in quella competizione ritrovando come compagno di marca ed avversario il solito Agostini. A Daytona, nel corso della leggendaria 200 Miglia, il venezuelano ebbe problemi in qualifica ed alla partenza, risultando ultimo al primo giro; con una rimonta incredibile, fatta da **ben 74 sorpassi di cui l'ultimo su un incredulo Agostini**, Cecotto raggiunse il podio. L'appuntamento con la vittoria a Daytona era rinviato solamente all'anno dopo mentre nel 1978 arrivò anche il titolo mondiale nella 750 (divenuto una sorta di monomarca Yamaha e non riconosciuto ufficialmente): era comunque il secondo alloro in carriera, a fronte di un maggiore impegno nella categoria anche a detrimento delle classi 350 e 500 GP.

I tempi tuttavia stavano cambiando, spirava un nuovo vento improntato ad un approccio più serio, più concreto e meno rischioso. Qualche tempo prima e dopo le tante proteste dei piloti contro le morti insensate, il mitico Tourist Trophy era stato



escluso dal calendario del Mondiale e declassato a corsa sempre ad altissimo tasso di pericolosità ma senza la benedizione del campionato iridato. Con la Formula 750 destinata a morire per volere della Federazione internazionale, la Formula TT ritenuta un campionato minore e la Superbike ancora lontana dal concretizzarsi, Cecotto decise di cercare altrove nuovi stimoli. I campioni, si sa, si nutrono di sfide continue e per chi come lui aveva già una bacheca abbastanza piena di trofei motociclistici, era arrivato il tempo di spostare il proprio obiettivo.

UNA SCOMMESSA CONTRO LA STORIA

Nella lunga storia degli sport motoristici, ad oggi vi è un solo pilota capace di laurearsi campione del mondo sia nel motociclismo che nell'automobilismo su pista. Quella mosca bianca rispondeva al nome e cognome di **John Surtees**, britannico che fu capace di ottenere sette allori a due ruote (tre nella classe 350, quattro in 500) per poi accomodarsi al volante delle vetture di F1 e cogliere il successo con la Ferrari nel 1964. Nessuno dopo di lui è riuscito a bissare una simile impresa. Ecco dunque lo stimolo perfetto per chi era sopravvissuto alle corse più pericolose, vincendo per giunta: cancellare il record di Surtees. Smessa la tuta da centauro, Cecotto indossò quella ignifuga da pilota delle quattro ruote infilandosi nell'abitacolo delle monoposto.



I primi approcci avvennero in Italia, con Giancarlo Minardi e la Formula 2 nel 1981. I buoni risultati raccolti con la scuderia faentina lo proiettarono nella lista degli scout delle squadre britanniche: l'anno dopo la March gli offrì un posto nella squadra europea,

venendo ripagata col secondo posto nel campionato continentale. I tempi erano maturi per il grande balzo verso la Formula1. Per un pilota privo di pedigree assoluto, l'apprendistato era fondamentale: anche se in precedenza alcune scuderie minori avevano offerto a Cecotto la possibilità di correre una singola gara in F1, nulla era più importante di riuscire a completare una stagione. Il venezuelano accettò così la proposta di Teddy Yip, patron della fallimentare **Ensign-Theodore**, una squadra costretta ad ingaggiare piloti che portassero in dote munifici sponsor per poter gareggiare. Se il colombiano Roberto Guerrero poteva contare sull'appoggio dell'industria del caffè del suo Paese, un'altra azienda di beverage italiana aveva scommesso pesantemente su Cecotto che ottenne il posto. Il 27 marzo 1983 a Long Beach Cecotto dimostrò il suo valore: con un'auto pesante e poco performante, oltretutto rallentato da problemi al cambio, il venezuelano si iscrisse nel libro dei record portando la non irresistibile Ensign-Theodore al sesto posto finale e dunque a conquistare un punto iridato - Pastor Maldonado, il primo venezuelano destinato a vincere un Gran Premio in F1 (2012 con la Williams), sarebbe nato solamente due anni dopo, nel 1985.



LE SLIDING DOORS DEL DESTINO

Anche in Formula1 le occasioni possono capitare. Ed il 1984 pareva essere l'anno giusto, con l'interessamento della **Toleman**. Sparita la scuderia

di Teddy Yip, il volante britannico era una piccola sicurezza soprattutto perché la squadra aveva fama di saper valorizzare il talento dei suoi alfieri. La riprova? Come compagno di box Cecotto si ritrovò ancora una volta un sudamericano, un brasiliano per l'esattezza, un ragazzo che aveva già effettuato alcune prove e su cui più d'un bookmaker accettava scommesse in relazione allo sviluppo della carriera. E che **Ayrton Senna** fosse un predestinato lo si capì presto, quando seppe portare quel catorcio della TG183B a due sestimi posti consecutivi per poi, con la nuova e più affidabile TG184, salire sul secondo gradino del podio a Montecarlo. Cecotto faticò invece, vittima delle rotture meccaniche della prima vettura, affossata da turbine pessime e da pneumatici giudicati inconsistenti - voci maligne in circolazione dicevano che Senna avesse sempre la precedenza sul materiale migliore, relegando il compagno al ruolo di seconda guida sacrificabile. La grande occasione per Johnny era il **Gran Premio di Gran Bretagna**, il 22 luglio 1984 a Brands Hatch.

Il destino però sa essere crudele a volte. E lo dimostrò due giorni prima della corsa, il 20 luglio, nel corso delle prove libere. Cecotto era nel pieno di un giro di qualifica quando **alla seconda curva, quella di Westfield**, la sua Toleman perse completamente deportanza e finì la propria corsa contro le barriere. L'incidente fu così violento che la cellula della monoposto resse solo a metà ed a fare le spese del contraccolpo furono le gambe del



**TRASPORTIAMO
LA TUA PASSIONE**

venezuelano, colpite da fratture multiple esposte. Trasportato in ospedale, Johnny fu sottoposto ad un intervento chirurgico della durata di oltre tre ore che salvò i suoi arti inferiori ma che al contempo chiuse la sua carriera in F1. Le porte girevoli del destino preferirono Senna che il giorno dopo, con la medesima vettura, colse una pole position per poi chiudere la gara al terzo posto. Quel risultato indusse la Lotus a puntare su di lui ed il resto, come si suol dire, è storia. La Toleman, finita in una spirale negativa per questioni di equipaggiamenti e di sponsor, sarebbe stata rilevata appena un anno dopo dal gruppo industriale Benetton e trasformata nella scuderia omonima, destinata già nel 1986 a vincere il suo primo Gran Premio.

Come detto, la sorte sa riservare sorprese brucianti. Johnny Cecotto dovette archiviare i sogni di rientrare in un abitacolo da monoposto, **le sue gambe non avevano più la forza necessaria** per esercitare una forte pressione sui pedali. Sfumati i contatti avviati con Williams e Brabham, il sudamericano tornò a correre in auto ma in categorie minori, nei campionati Turismo italiano e tedesco vincendo tre titoli tra il 1989 ed il 1998, con il piccolo cruccio di non aver potuto dimostrare il proprio valore nella massima categoria a ruote scoperte. Avrebbe tuttavia potuto vincere **il titolo DTM 1990** se solo nella prova decisiva un certo giovane rampante, un ancora sconosciuto **Michael Schumacher**, non lo avesse centrato poco dopo il via estromettendolo dalla corsa all'alloro.

Da allora la Treviso dei Benetton e del suo vecchio sponsor personale gli è rimasta nel cuore, complici la residenza a Ponzano e la moglie Isabella che gli ha dato i figli **Johnny Amadeus** e Jonathan, anche loro con la passione per i motori - il primo ha corso con poca fortuna in GP2. Nella memoria degli appassionati resta ancora oggi la chioma ribelle al vento del venezuelano volante, il ragazzo delle derapate al limite e delle imprese impossibili che seppe far ammattire il mito Agostini e che fece sognare un intero Paese. Chissà cosa avrebbe potuto fare senza quell'incidente e con un pizzico di fortuna in più. Ma Cecotto non è mai vissuto di rimpianti, la sua vita e la sua carriera lo dimostrano. Ed oggi, a 67 anni d'età, può ben dire di aver vissuto il periodo più bello, spericolato e romantico degli sport a motore.

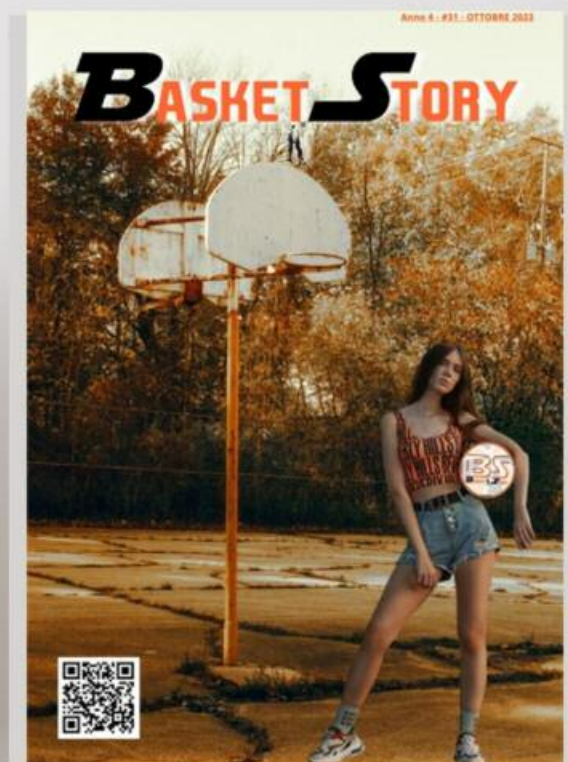
JohnnyCecottoSr. 🇻🇪 Palante Venezuela!
@johnnycecotto1

Yamaha OW31 750cc 1978 World Champion 👍🏆🚩
🇻🇪



Federico Bettuzzi - Giornalista professionista, è stato caposervizio del portale RealSport.it e collaboratore de "Il Gazzettino" scrivendo oltre che di sport anche di economia, cultura, spettacoli. Attualmente collabora con il Gruppo GEDI ed è firma del basket per il quotidiano "Tuttosport"; è inoltre caporedattore dalla sua fondazione del mensile di costume "Treviso30News" ed è redattore del periodico di economia "VenetoPiù". Nel suo curriculum c'è spazio anche per esperienze in ambito televisivo, come conduttore e telecronista. In ambito editoriale ha scritto il romanzo noir "Nessuna Nuova" (2013) e ha curato la realizzazione con prefazione di "Aganis & Sbilfs" (2012, Keltia Editrice).





**Fatti coinvolgere
dalle storie di successo
nel mondo del basket**

